1

/.

DOCUMENTI

IN SOSTEGNO DEL RICORSO PER ANNULLAMENTO

PRODOTTO

DA CARLO POERIO

Nella Corte Suprema di Giustizia.

Signor Consigliere Presidente, signori Giudici.

I due capi che mi risguardano nella presente accusa sono soltanto il 1.° ed il 2.°; reati pei quali le nostre leggi fulminano la pena di morte col terzo grado di pubblico esempio. L' uno di appartenenza ad una setta col vincolo del giuramento, sotto il titolo di *Unità Italiana*. L' altro di cospirazione contro la sacra persona del Re, e di attentato per distruggere il Governo costituzionale. Entrambi questi ccarihi sono crudeli, assurdi, e bassamente maligni; e le fulgide pruove della mia specchiata innocenza, ed i parlanti documenti della mia inconcussa fede siffattamente mi abbondano, che il loro ingombro mi è quasi di ostacolo nella scelta. Nulladimeno ho per fermo che i pochi argomenti che addurrò, trascelti fra mille, saranno sì poderosi ed irrepugnabili, da costringere e soverchiare le menti più preoccupate della mia reità. Vogliate, Giudici sapientissimi, ascoltarmi con benevola attenzione.

Signori! Io lealmente ed altamente mi professo liberale; e mi fo pregio di aver consacrato tutta la mia vita al pacifico trionfo del reggimento costituzionale. Ma sono stato, sono, e sarò sempre uomo di principî, e non di partito; e ne ho dato irrefragabili pruove stando al Potere. Giammai sono stato settario, poichè lo studio assiduo e coscienzioso della storia mi ha insegnato, che la libertà non è mai sorta dal cozzar cieco e furioso delle sette, ma è stata l'inevitabile effetto della maturità dei tempi, e dei progressi della civiltà de' popoli. Difatti l'incrollabile fede nel trionfo de' principî da me caldamente professati, mi meritò in altri tempi e per tre volte l'onore del carcere politico per misura di Polizia. Or bene; domando che sieno richiamati i processi, che con segreta inquisizione furono allora compilati a mio carico; e sarà manifesto che in quei funestissimi tempi non si osò mai involgermi in accuse settarie; e la Polizia fu sempre costretta, dalla evidenza delle discolpe, a rendermi la libertà, ma dopo lunga prigionia. Ed una sola volta che si spinse a complicarmi in un processo di fantastici divisamenti per turbar l'ordine pubblico, la mia innocenza si ebbe il più bel trionfo, poichè la Giunta Suprema pe' reati di Stato, in Camera di Consiglio e sulla uniforme requisitoria del P. M., decise che i remotissimi sospetti contro me raccolti in sette mesi d'inquisizione per parte della Polizia, non potevano giustificare neanche un mandato di cattura; e pronunziò la mia immediata libertà, e mi diè la recrimina contro i calunniatori: del quale dritto

io non usai, poichè nelle lunghe mie sventure ed immeritate, il mio cuore ha sempre trovato una pace serena nel perdonare, e nell' obbliare le ingiurie. Ma quel che non si è osato fare ne' tempi dell' arbitrio ministeriale, si compie a mio danno sotto il reggimento costituzionale.

Io non so se esista, oppur no in questo Reame la setta della *Unità Italiana*; ma so bene e posso affermare di non appartenere nè a questa, nè ad altra qualsiasi setta, sì per la invincibile avversione (mi giova ripeterlo) che ho sempre avuto per siffatta specie di associazioni, e sì perchè i miei principî hanno sì salde radici nella coscienza, che li ho sempre manifestati all' aperto sole, ed in tutti i tempi, e come privato, e come Ministro costituzionale, e come Deputato al Parlamento; anzi avrei a vergogna di farne mistero in pubblico, e farne spaccio in clandestini ritrovi; chè in tutta la mia vita ho avuto sempre il coraggio delle mie politiche opinioni.

Della Unione Italiana sono stato zelatore caldissimo, ma nel senso della lega de' Governi della Penisola, come era in Germania, e come si sta attuando sotto nuove forme in quella vasta regione; e quando sedeva nel Consiglio del Re, ne' supremi momenti del marzo 1848, lealmente esposi i miei principî per iniziare, ed attuare con pronta energia la federazione de' Governi Italiani. Ed il mio avviso fu accolto da' miei colleghi, e sottoposto alla sanzione dell' Augusto Monarca, che degnossi impartirla. A chiarimento di questo fatto della mia vita, che svela tutte le mie tendenze

+Uomo di principî che ànno salde radici nella coscienza che li à manifestati all' aperto sole

politiche nel momento del massimo concitamento delle opinioni, domando che sieno esaminati tutti i miei riveriti colleghi nel Ministero: signori Duca di Serracapriola, Principe di Cariati, Generale degli Uberti, Cav. Bozzelli, Giacomo Savarese, Barone Bonanni, Principe Dentice. e Principe di Torella. Questa, o signori, è la *Unione Italiana* che ho vivamente caldeggiata: non quella che mi addebita l'accusa, e che io energicamente respingo.

Nella funesta quistione Siciliana mi adoperai con ogni efficacia per una onesta ed equa composizione, affinchè le concessioni riserbate con lo Statuto del 10 febbrajo non rompessero l'unità del Reame, e non affievolissero le forze del novello reggimento. Del decreto che facea salvi i dritti della Corona, e della franca dichiarazione che lo precedeva, fui redattore in pieno Consiglio; il quale decreto fu poi rinnovato in altra solenne occasione del successivo Ministero. Domando che sieno appositamente interrogati, oltre i suddetti miei colleghi, Lord Minto che fu presente alla discussione che ebbe luogo nella notte del 6 marzo, e Lord Napier che venne a vedermi sul Ministero, e col quale ebbi una lunga conferenza su quel gravissimo argomento. Essi diranno s'io voleva, oppur no forte e rispettata la Monarchia Costituzionale.

Volontario desiderai di discendere dal Potere, al quale io era stato assunto non richiedente, quando mi avvidi che bollenti passioni vietavanmi di operare gradatamente il bene dell'universale, da me caldamente vagheggiato in tutta la mia vita;

e l'Augusto Principe non solo benignamente denegavasi ad accettare la mia dimissione, ma, essendo io infermo, degnavasi inviarmi più volte il signor Tenente Colonnello Nunziante Duca di Mignano per conoscere se io poteva intervenire in Consiglio, e per significarmi che non accettava la chiesta licenza. Domando che sia appositamente interrogato il suddetto sig. Duca di Mignano, e mi riserbo di produrre nei termini legali tutte le lettere di officio direttemi dal Presidente, con le quali io era premurosamente sollecitato ad intervenire in Consiglio.

E la mia condotta franca e leale, in un epoca sì tempestosa, fu tale, che l'Augusto Monarca volle onorarmi della sua Reale fiducia per la formazione di un novello Ministero, unitamente all'onorevole mio collega sig. Giacomo Savarese, attualmente Pari del Regno. In altra occasione poi, il sig. Conte del Balzo, marito della Regina Madre, recossi in mia casa, e mi premurò d'intervenire in una sessione con molti uomini politici di quell'epoca per rimuovere gli ostacoli alla formazione di una novella Amministrazione; al che volentieri mi prestai, ma a patto espresso di non far parte del futuro Ministero. La sessione ebbe luogo ed in mia casa, con l'intervento di quel Personaggio. Domando che sieno appositamente interrogati sugli addotti fatti il sig. Giacomo Savarese, ed il Conte del Balzo.

Nè la fiducia inspirata nell'animo dell'Augusto Monarca dalla mia lealtà come Ministro costituzionale, venne meno con la mia volontaria di-

scesa dal Potere, nè con la mia rinunzia alla carica di Consigliere di Stato alla quale si degnava innalzarmi. Più volte, dopo la mia uscita dal Ministero, il Capitano dello Stato Maggiore signor Carrascosa recossi in mia casa, e nel suo Augusto nome mi richiese del mio parere sugli avvenimenti politici dell' epoca. Queste visite nulla aveano di misterioso, e spesso vi si trovavano presenti altri miei amici; ed io sempre espressi le mie opinioni costituzionali con la franchezza di una coscienza pura ed incontaminata. Ed anche dopo la funesta catastrofe del 15 maggio, il suddetto onorato ufficiale venne a visitarmi nel medesimo scopo. Dopo lungo colloquio desiderò il mio parere in *iscritto*, per rassegnarlo all' Augusto Principe sulla situazione politica; ed io annuendo alle sue premure, esposi lealmente il mio avviso sugli errori del novello Ministero in una scrittura che gli consegnai. Quale scrittura fu da me posteriormente pubblicata sul foglio l' *Unione*, a premura de'miei amici politici. Domando che sia esaminato su' dedotti fatti il sig. Capitano Carrascosa, e mi riserbo di produrre ne' termini il numero del Giornale che contiene quel mio *memorandum*.

Infine avendo difeso innanzi ad un Consiglio di Guerra subitaneo il Tenente sig. Giacomo Longo, che fu dannato nel capo unitamente al signor Tenente delli Franci difeso dall' onorevole Avvocato sig. Marini-Serra, chiedemmo ed ottenemmo nello stesso giorno di essere ammessi alla Sovrana Udienza, e deponemmo a piè del Real Trono le nostre rispettose suppliche. Fummo una seconda

volta., e sempre mercè i cortesi ufficî del Duca di Mignano, alla udienza Sovrana per rassegnare al generoso Monarca la nostra riconoscenza e quella dei clienti per la concessa grazia della vita. E nell' una e nell' altra udienza l' Augusto Principe degnossi mostrarmi la sua benevolenza, e rammentarmi il tempo nel quale io aveva avuto l' onore di sedere nel Suo Consiglio. Domando che sieno interrogati il sig. Marini-Serra ed il sig. Duca di Mignano, il quale per un sentimento di umanità prese vivo interesse alla sorte dei condannati; e mi riserbo di esibire nei termini la minuta di quella supplica sulla quale il magnanimo Monarca decretava la grazia del Tenente Longo, da me difeso spontaneamente; e da quei sensi dettati dall' anima e nel tumulto degli affetti si scorgerà quali sieno stati i miei principî francamente costituzionali, ed il mio invariabile rispetto alla Corona.

I narrati innegabili fatti danno una solenne mentita al carico di appartenenza alla pretesa *setta*, e rovesciano dalle fondamenta tutto l' edificio dell' accusa, perciocchè stabiliscono in modo irrepugnabile la mia costante ed inconcussa fede nel principio Costituzionale.

In quanto al secondo carico, che si dirama nella doppia accusa, di cospirazione contro la Sacra persona del Re, e di attentato per rovesciare il Governo Costituzionale, respingo l' una come abbominevole ed esecranda, e l' altra come sfrenatamente insensata ed assurda.

Signori! Come Direttore della Polizia io ho adempiuto a' miei doveri con assidua energia. Ho

vegliato alacremente, com' era mio stretto debito, alla sicurezza del Capo dello Stato e della Real famiglia, ed al mantenimento dell' ordine pubblico; ed ho raggiunto il duplice santissimo scopo serbando la più scrupolosa legalità, e senza il funesto apparato dell' antica Polizia, e senza preoccupazione di spirito di parte, e senza voler penetrare nel Santuario delle coscienze. Sono disceso da quella carica eminente, volontario: ne ho riportato la benevolenza dell' Augusto Monarca che mi fece degno della Sua fiducia chiamandomi a sedere nel Suo Consiglio; e la stima del mio paese che due volte, e con doppia nomina, mi onorò del suo libero suffragio per sedere nel Consesso elettivo. L' esecrabile accusa non può colpire gli uomini della mia tempra; essa non può raggiungermi.

Passando all' altra accusa compresa nel secondo carico, bene a ragione dico e mantegno, che la sua morale assurdità è perspicua, intuitiva, e direi quasi, palpabile. No, non cape in mente umana che un uomo il quale per quasi trent'anni ha professato col coraggio della lealtà le opinioni costituzionali; che non appena ottenuta questa sospirata forma, ha risposto alla chiamata del Governo e si è adoperato con tutte le forze per attuarla; che ha rinunziato ad una carica eminente e tranquilla nella sola speranza di sedere in Parlamento, per contribuire, se non con l' ingegno, almeno col buon volere e con un voto indipendente al legale e tranquillo svolgimento del principio costituzionale; che in tempi supremi e riboccanti di politiche novità, e quando gli uomini di coscienza

elastica ripugnavano a manifestar nettamente le proprie opinioni nella tema di compromettere il loro avvenire, ha sostenuto a viso aperto la Monarchia rappresentativa; non cape in mente umana (io diceva) che lo stesso individuo si tramuti ad un tratto in oscuro settario e basso cospiratore per distruggere quella forma di governo che è stata il sospiro di tutta la sua vita! Solo un cieco e furioso spirito di parte può accogliere una tanto stolta assurdità, che ripugna all' intimo senso dell' uman genere. Ed appunto di questo ostinato e furibondo spirito di parte io sono vittima designata.

Signori! Pur troppo vi è fra noi una gente perduta, che facendo onta alla civiltà de' tempi ed alla lealtà dell' Augusto Monarca, il quale spontaneamente ed irretrattabilmente concedeva e giurava la tanto bramata Costituzione, empiamente delira, e ne sogna l'abolizione. Questa stupida e sozza genìa, sotto colore di perseguitare e punire i pretesi demagoghi, agogna il sagrificio degli uomini più onesti, e più devoti al Trono Costituzionale ed alle libere istituzioni; e non vi ha mezzo, per quanto sia odioso e nefando, al quale non ricorra per raggiungere la prefissa meta. Or io, che ho sempre ed altamente professate le costituzionali dottrine col sacrificio della mia libertà e delle mie sostanze, e che son pronto a suggellarle col mio sangue che rinnegarle, doveva e devo essere vilmente calunniato da quei tristi.

Nè questa è una assertiva avventata, e sfornita di pruove; ed io son lieto, o Signori, di poter disvelare alla Giustizia tutta la tela degl' in-

ganni e delle macchinazioni ordite a mio danno dalla nequizia di questi malvagi, che ad un tempo tradiscono l' Augusto Monarca, e disonorano il loro paese.

Come deputato al Parlamento, io sono intervenuto due volte nel Consesso Legislativo. Non intendo discutere, e molto meno sottoporre all'altrui giudizio la mia condotta parlamentaria: il mio rispetto per lo Statuto me ne fa divieto, poichè l'inviolabilità de' Deputati per le loro opinioni emesse in Parlamento vi è altamente proclamata; essi ne rispondono soltanto al sommo Iddio, alla loro coscienza, ed alla pubblica opinione. Nonpertanto posso e debbo rammentare che sedendo su' banchi della legale resistenza all'arbitrio de' Ministri, non ho dato appiglio neanche alla calunnia, ed ho ridotto gli abituali miei detrattori alla disperazione, poichè ho fatto sempre una opposizione rigorosamente costituzionale, ed ho difeso con pari energia i dritti de' popoli e le prerogative della Corona. E mi giova ricordare su questo proposito un fatto avvenuto sul cader di febbraio 1849. In occasione del voto delle imposte nacque divergenza tra le due camere. La Camera de' Deputati, sulla mia proposta, invitava la Camera dei Pari ad una libera *conferenza;* l'invito fu accettato; ciascuna delle Camere elesse nel suo seno sette membri; le conferenze ebbero luogo e sortirono l'effetto desiderato, poichè, facendo salve le rispettive prerogative, si divenne ad una onesta composizione. Or io, essendo del numero de' sette deputati prescelti a quest'onorevole officio intervenni in tutte le tre

sessioni che ebbero luogo co' sette rispettabili Pari. Esaurito il nostro incarico, il discorso cadde naturalmente sulla gravità della nostra politica situazione, ed i miei riveriti Colleghi ed io stesso, facendo eco alle opinioni degli onorevoli Pari, fortemente insistemmo sulla concordia civile, affinchè il Reame, dopo tante patite sciagure, potesse finalmente fruire di tutt' i beneficî assicurati dallo Statuto largito dal sapientissimo Monarca. E ben rammento che avendo io in quei familiari colloquî con onesta libertà dichiarato, che la franca e leale esecuzione dello Statuto per parte di Ministri veramente responsabili, era il solo rimedio a' mali che travagliavano il nostro paese, e che tutti i buoni dovevano riunirsi senza ambizioni personali in questo santissimo scopo, il Pari Commendator Fortunato, ora Presidente del Consiglio (nella cui casa ebbero luogo le ultime conferenze) pronunziossi interamente ne' medesimi sensi. Domando pertanto che i sette Pari Commendator Fortunato Presidente del Consiglio, Commendator Spinelli, Principe Dentice, Procurator Generale Troyse, Commendator Parise, Barone Ciccarelli, e signor Giacomo Forquet sieno appositamente interrogati, non già sulle opinioni da me emesse nel corso della conferenza (poichè le medesime rientrando nell' esercizio delle mie funzioni di Deputato sono sottratte a qualunque indagine), ma bensì su quelle da me esternate negli amichevoli trattenimenti che tenner dietro alle conferenze officiali.

I tristi adunque, non potendo addentarmi per la mia condotta parlamentare, avrebbero vo-

luto involgermi nel processo del 15 maggio. Ma fu loro impossibile di recare ad atto questo perverso divisamento, poichè a tutti era noto che in quel giorno nefasto io mi trovava in Deputazione presso il consiglio de' Ministri nel santo scopo di ristabilire l' ordine senza effusione di sangue, e che la sera fui ospitato col signor Conforti in casa del Generale Raffaele Carrascosa, il quale in quella notte divenne Ministro de' Lavori pubblici. Fu allora che l' ardente odio della fazione retrograda, non potendo disfogarsi altrimenti, si diede sfacciatamente a calunniare le più innocenti azioni della mia vita privata.

Nel settembre 1848, dopo la prima proroga del Parlamento, io mi recai per diporto in Ischia, dove il mio rispettabile amico l' illustre Tenente Generale Florestano Pepe temporaneamente dimorava per motivi di salute; e tosto il dente velenoso della calunnia volle mordermi. A quella gita di diporto si osò dare da' tristi un colore politico e criminoso; e per concitarmi contro l' odio dell' Esercito, con la più stupida viltà fu sparsa voce ch' io m' era recato frettolosamente in quell' isola per indurre l' Ammiraglio Baudin ad impedire di viva forza la spedizione di Sicilia! Tornai di volo in Napoli per rassicurare la mia buona madre, giustamente spaventata da quella abbietta calunnia. L' indomani essendomi recato sul Ministero degli Affari Esteri per render servigio ad un amico che desiderava un passaporto, non appena fui introdotto nel Gabinetto del Principe di Cariati, questi mi disse che in Consiglio era stato letto un rap-

porto segreto che denunziava i miei misteriosi colloquî con l'Ammiraglio Baudin. Risposi sdegnosamente esser l'imputazione una balorda calunnia, smentita da fatti permanenti; ed essere ad un tempo ridicola, assurda ed oltraggiante per quell' illustre Marino, ch' io non avea l'onore di conoscere nè punto nè poco, e neanche di vista; poichè per un riguardo di delicatezza e di convenienza, non essendo stato antecedentemente presentato al sig. Ammiraglio, io discendeva nel giardino o andava a diporto quando egli veniva a far visita al Generale Pepe. E poichè il Principe di Cariati, memore dell' antica amicizia, volle insinuarmi esser prudente in que' tempi difficili di non allontanarmi dalla Capitale per non espormi alle malignazioni de' tristi, risposi essergli grato del consiglio, ma non poterlo accettare, poichè non intendeva rinunziare alla mia libertà individuale, mentre io rispettava le leggi; conchiusi esser obbligo degli agenti responsabili del Potere di guarentire la pace de' buoni, e far punire legalmente i calunniatori. Domando che sieno interrogati, oltre il Principe di Cariati, il Principe di Torella, il signor Francesco Paolo Ruggiero, ed il signor Odoardo Targioni Direttore del Ministero, i quali presero parte a quella calda discussione, non che il Tenente Generale Pepe, e l' Ammiraglio Baudin.

Qualche giorno dopo essendomi incontrato nelle scale del Ministero col Principe di Cariati, egli volle gentilmente accompagnarmi a casa con la sua carrozza, e per via non solo mi disse che l'atroce impostura era rimasta compiutamente smentita,

ma mi avvertì che con sua grave maraviglia e dolore io aveva molti occulti nemici che abitualmente mi calunniavano. Il fatto delle continue denunzie mi fu confermato in altra occasione dal suo collega il Generale Raffaele Carrascosa (suocero di mio cugino il Barone Parrilli), soggiungendo che non v' era giorno nel quale non veniva pronunziato il mio nome dai denunzianti di professione. Domando che il Principe di Cariati ed il Ministro Carrascosa sieno interrogati sulla verità degli esposti fatti.

Nel seguente ottobre, profondamente addolorato per tutte queste tenebrose mene, volli respirare per qualche giorno le aure della campagna, ed accettai il cortese invito di un mio collega, il sig. Giovanni Aceto, che villeggiava in Airola, e colà mi recai in compagnia di due ottimi comuni amici, il signor Giacomo Tofano ed il sig. Diodato Sansone. Nella stazione della strada ferrata incontrammo l' onorevole signor Giambattista de' Marchesi Andreotti, Tenente Colonnello della Guardia Nazionale di Benevento, il quale gentilmente c' impegnò a fare una scorsa in quella città, dove non eravamo mai stati nè il signor Sansone nè io. La gita non potè aver luogo nel giorno designato a causa del dirotto tempo, e tornammo in Napoli dopo una settimana di dimora in Airola. Ma essendovi di nuovo tornati nella seguente settimana, muovemmo un giorno di buon mattino per Benevento, Quivi giunti e smontati in locanda, fummo a visitare l' Andreotti, il quale cortesemente volle ritenerci a desinare. Voleva anche ospitarci

per qualche giorno, ma il gentile invito non potè esser da noi accettato, poichè avevamo promesso all' ottimo amico Aceto di ritornare la stessa sera in Airola. Quindi ci ponemmo in giro per la città, e dopo avere osservato l' arco Trajano, le altre antichità ed i pubblici edifizî, sedemmo a mensa col solo Andreotti. Durante il desinare parecchi amici e parenti del signor Tofano vennero a salutarlo, e nella conversazione cadde il discorso sull' avvenuta partenza dell' Eminentissimo Arcivescovo, il quale erasi trasferito nella vicina Montesarchio. Deplorammo questo tristo avvenimento, e confermammo que' signori nel lodevole proponimento di cooperare con la loro influenza alla cessazione di que' dissidî, recandosi in Montesarchio per invitare Sua Eminenza al ritorno. Dopo desinare attraversammo di nuovo la Città per raggiungere la carrozza che ci attendeva fuori le mura, e per via ci fermammo pochi istanti innanzi al posto centrale della milizia cittadina, e scambiammo delle cortesie con l' ornatissimo signor Marchese Pacca, il cui fratello era mio cliente. Prima che annottasse eravamo già di ritorno in Airola — Or bene; un fatto sì semplice, una gita di diporto, un divertimento lecito ed innocente, diede luogo alle più matte calunnie. E gli agenti della fazione reazionaria ne menarono sì grande scalpore, che tutti i funzionarî di Polizia si mossero a raccogliere le pruove della tentata sollevazione, e voluminose processure furono compilate a mio carico; le quali nonpertanto rimasero e sono tuttora occulte, poichè la balorda goffaggine delle accumulate accuse risultò

evidente. Domando il richiamo di quei tenebrosi processi, e chieggo che sieno esaminati i signori Andreotti e Pacca.

Poichè le gite di semplice diporto mi esponevano a continue vessazioni, presi la determinazione di rinunziare a questo onesto sollievo, nella speranza di stancare i miei persecutori. Ma questa speranza tornò vana, e le insidie, e le occulte mene, ed i schifosi tranelli raddoppiaronsi con più concitato livore, e con crescente energia. Non rispettando neanche il domestico lutto per la morte del mio dilettissimo fratello, che cadeva combattendo ne' campi della Venezia, i pertinaci miei calunniatori con occulta denunzia sfrontatamente asserirono, che io stesso (nella precisa settimana che mi giungeva la tremenda nuova!) m' era recato con altri Deputati nel colmo della notte nel Convento di San Severino, per tenere una seduta tenebrosa con quei reverendi monaci che appartengono all' Ordine Benedettino. Il commissario di Polizia del Quartiere accolse avidamente la propizia occasione, e con segreta inquisizione si pose alacremente all' opra. Ma dopo avere imbrattato molta carta, dovè mestamente rassegnarsi a non produrre alla luce l' abortita processura. Domando che questo incomposto processo sia richiamato; e chieggo che, oltre quei reverendi monaci, i quali furon costretti ad implorare il patrocinio del Cardinale Orioli protettore dell' Ordine, ed i buoni uffici del Duca d'Harcourt Ambasciatore della Repubblica Francese presso la Santa Sede, sieno appositamente interrogati su quella laida denunzia anche questi due eminenti Personaggi.

Da molti anni io era uso di recarmi in ogni sera di venerdì in casa dell' Avvocato Giacomo Tofano mio dilettissimo amico, dove convenivano il Colonnello di Marina Commendator de Luca, il Cavalier Luigi Giura, il sig. Pasquale Grossi, il sig. Diodato Sansone, il sig. Camillo Cacace, il sig. Francesco Demarco, ed altri rispettabili amici per divertirsi in qualche giuoco di commercio. Una sera nel discendere da quella casa verso la mezza notte con alcuni amici, tra' quali il signor Giuseppe Portaluppi, impiegato nell' officina del Giornale officiale, che portava una folta barba, a pochi passi nel Largo del Mercatello c' incontrammo in un folto stuolo di persone appartenti alla Polizia. Passammo loro tanto dappresso che potemmo riconoscere nettamente tra essi alcuni uomini ben noti nel paese, ma che non appartenevano palesamente alla Polizia; ed è impossibile ch' essi non riconoscessero noi, e soprattutto l' uomo alla lunga barba, ch' era figliuolo del Cavalier Portaluppi già Segretario Generale della Prefettura. A breve distanza, giunti che fummo alla fine di quel largo, e precisamente dove si fermano le vetture da nolo, presi una carrozza, e per recarmi in casa torsi sulla sinistra, dopo essermi congedato da' miei amici, i quali proseguirono il loro commino per Toledo. Or, chi il crederebbe? Sopra questi fatti miseri e futili, ma naturalissimi, fu foggiato un romanzo. Nella stessa notte fu diretto alla Prefettura un rapporto segreto, esponendo che io accompagnato da gente sospetta, fra' quali un Giordano alla lunga barba, (che io non conosce-

ya neanche di nome) già combattente sulle barricate, ed ora latitante, era disceso nel colmo della notte da una riunione tenebrosa, e con gran mistero era montato in carrozza per andare a presedere non so qual *Club* rivoluzionario che congregavasi sulla ridente collina di Posilipo! Questo famoso rapporto commosse tutta la Polizia, fu creduto degno di occupare i preziosi momenti di questa G. C. Criminale, e diede luogo ad apposite indagini, nelle quali fu esaminato quel Giacomo Tofano che generosamente e con effusione di affetto mi presta ora la sua opera, di unita all'altro impareggiale amico l' onorevole avvocato Federico Castriota. Tutto l' orrore della sfacciata ed impudente calunnia fu allora manifesto, e l' iniziato processo fu abbandonato. Domando che sieno richiamati il rapporto, e le indagini che lo chiarirono sozzamente mendace e calunnioso.

Queste continue disfatte de' calunniatori avrebbero dovuto ridurli al silenzio, e liberarmi una volta per sempre da quelle incessanti e stolte persecuzioni. Ma lo spirito di parte non si stanca od acqueta sì facilmente; chè anzi, quando l' odio è cieco e bestiale, da ogni fallita calunnia riceve nuovo alimento.

Come Deputato alla Camera, ed uno de' Deputati della Capitale, la mia casa era indistintamente aperta a tutti coloro che volevano onorarmi, sia per chiedere consiglio, sia per presentare progetti, reclami, petizioni, o domande d' impiego nelle officine, o nelle dipendenze della Camera. Era facil cosa e spedita d' introdurre in mia

casa per questa via stipendiati sorvegliatori ; e la fazione ne profittò.

Fin da quando io era Direttore della Polizia eransi presentati , tra gl' innumerevoli richiedenti, un Giuseppe de Francesco che chiedeva di essere nominato sotto-custode nell' amministrazione delle prigioni , ed un Luigi Jervolino , antico sotto-ufficiale , che domandava un qualunque impiego subalterno. Rimisi la domanda del de Francesco per informo , poichè quel posto era vacante , e dopo le opportune indagini egli ottenne il chiesto impiego. Fu a ringraziarmi sul Ministero, e più nol vidi. Ma dopo molti mesi , e precisamente verso i principî del 1849 si recò in mia casa per pregarmi di raccomandarlo al signor Raffaele Sava, nella cui fabbrica egli era stato allogato in qualità di custode di quei detenuti ; e tornò due o tre altre volte nel corso di più mesi per interessarmi a suo favore per farlo rimettere in impiego, poichè, come asserì , egli era stato sospeso. Lo accolsi con affabilità , com' è mio costume verso tutti , e gli risposi dolermi di non poter far cosa alcuna a suo favore, poichè essendo Deputato io non aveva relazione alcuna co' Ministri. Egli si mostrò persuaso , e più nol vidi — In quanto al Jervolino la cosa andò altrimenti , poichè il posto cui egli aspirava non era vacante. Ciò nonpertanto egli non si stancò , e mi rinnovò più volte le sue domande per ottenere un impiego qualunque. Dopo molti mesi , essendo io Deputato , mi presentò una sua petizione alla Camera per essere nominato usciere del Parlamento, con la preghiera di rimetterla al

mio rispettabile amico il signor Presidente Capitelli, accompagnandola con una mia commendatizia. Aderii alle sue premure, scrissi la lettera, e, secondando il suo desiderio, gliela consegnai, affinchè egli potesse presentarsi di persona nel rimetterla al suo indirizzo. Una nomina di uscieri ebbe luogo dopo pochi giorni, ma il Jervolino non vi fu compreso; e da questa sua frustrata speranza egli prese argomento di tornare a raccomandarsi per impietosirmi sul suo misero stato. Le più volte egli trattenevasi in sala co' domestici, o mi attendeva nel cortile per rinnovarmi le sue premure quando io usciva; qualche altra volta poi, quando io non era occupato in sessioni o per la mia professione di avvocato, o per le mie funzioni parlamentarie, egli entrava con gli altri, ricordava il suo affare, si tratteneva pochi istanti, e partiva. Verso il mese di marzo, e dopo lo scioglimento della Camera elettiva, egli tornò da me tutto costernato; e, dopo avermi pregato di ascoltarlo in disparte, mi confidò i suoi timori di essere arrestato, poichè era stato chiamato contemporaneamente sul Commissariato e sulla Prefettura di Polizia, e mi fece vedere l' invito in istampa direttogli a nome del Prefetto. Prima di dirgli il mio avviso, gli domandai se aveva la coscienza netta, e sulla sua risposta affermativa, lo rincuorai e gli diedi il consiglio di obbedire alla chiamata dell' Autorità. Egli allora mostrò di accettare il mio consiglio, partì, e più nol vidi per quasi due settimane. Ma in questo frattempo un mio amico venve ad avvertirmi che que' due sciagurati, il Jervo-

lino ed il de Francesco, facevano le spie, ed erano stipendiati dalla fazione che avea giurato la mia ruina, per sorvegliarmi e fornire elementi alle calunnie. Risposi di non credere che due uomini ai quali, se non avea fatto del bene in proporzione de' loro desiderî, io non avea per fermo fatto alcun male, volessere esercitare a mio danno sì turpe mestiere; ma che in qualunque caso io aveva infinito piacere di essere sorvegliato, poichè nella mia condotta nulla v' era di ascoso, o di clandestino; e che rispettando le leggi del mio paese, non temeva nè le insidie, nè le calunnie. L' amico che mi dava quel leale avvertimento, mostrossi dispiaciuto di quella mia determinazione e la tacciò d' imprudenza; ed attribuendola forse ad incredulità per parte mia di così nera perfidia, promise di far di tutto per aver nelle mani la pruova scritta della loro infamia. Difatti, dopo qualche tempo, tornò a vedermi, e mi presentò un originale rapporto sul mio conto, tutto scritto e sottoscritto di propria mano dal Jervolino, dolente di non potermi fornire un consimile documento per parte del de Francesco, poichè costui era analfabeta. Riconobbi immediatamente la genuità dello scritto, confrontando co' caratteri di una delle tante memorie ch' egli mi aveva presentato per rinnovarmi le sue premure. Detto rapporto era diretto al sig. Commissario Gennaro Cioffi, che aveva segreto e speciale incarico di spiare i fatti più intimi della mia vita, e che ora è al cospetto di Dio a render conto delle azioni della sua vita. Ma l' indegnazione fu vinta dal disprezzo, quando lessi

le stupide menzogne accumulate in quel foglio contro me e contro un mio ottimo amico, il signor Luigi Settembrini, ch' era stato Capo di Ripartimento per la pubblica Istruzione durante il mio Ministero. Dopo due soli giorni, mentr' io mi tratteneva in amichevoli colloquî co' signori Lopes-Fonseca ed Angelo Micilli, il domestico venne ad annunziarmi che il Jervolino era in sala. Gli dissi di farlo entrare. Giunte alla mia presenza, dopo avermi narrato la solita storia di novelle chiamate e di minacce per parte della Polizia, volendo esercitare il suo turpe mestiere di prezzolato provocatore, proruppe in ingiurie contro il Governo. Lo sgridai severamente, ed imponendogli silenzio, lo invitai a ritirarsi. Il pensiero che nella umana razza vi fossero esseri così abbiettamente scellerati, e di tanta brutale degradazione, mi turbò fieramente in quel momento. I due miei amici se ne avvidero, ed io loro narrai quanto era a mia cognizione sul conto di quel solenne calunniatore; ed aperto il mio segretario, mostrai loro la infame denunzia, tutta vergata di mano del Jervolino. Debbo soggiungere che avendo incontrato di lì a pochi giorni nella strada di Chiaja il sig. Luigi Settembrini, credei mio debito di avvertirlo di quanto mi era occorso di apprendere sul conto di quello sciagurato; ma egli mi assicurò di non conoscere nè punto nè poco, nè di vista nè di nome quel vile strumento della malvagità de' miei accaniti persecutori. Domando pertanto che sieno appositamente interrogati i signori Lopes-Fonseca, e Micilli, nonchè il coaccusato sig. Luigi Settembrini;

e mi dichiaro pronto ad esibire ne' termini l'originale denunzia, tutta scritta e sottoscritta dal Jervolino, unitamente, alla istanza per la pronta verifica de' caratteri mercè una legale perizia.

La dissoluzione della camera elettiva mi ritornò alle abituali occupazioni forensi ed a' miei prediletti studì, ma non giovò punto ad assicurare la mia pace e la mia tranquillità. Fra le cause officiose delle quali io avea accettato il nobile incarico, eravi quella di un soldato condannato a morte, e ricorrente per annullamento nell' Alta Corte Militare. Nel giorno destinato alla discussione del ricorso, mi recai nel Castello Nuovo, luogo della riunione di quel consesso; ma qual fu la mia maraviglia quando trovai l' interno del Castello gremito de' più notorî satelliti della fazione retrograda? Nonpertanto, uso a non declinar mai dall' adempimento coscienzioso dei miei doveri, mi presentai innanzi a quell' alto consesso, perorai la causa, ed ebbi la ventura di salvar la vita a quello sventurato. Nè posso trattenermi dal rendere omaggio al vero, ricordando con quanta benevolenza i degnissimi membri dell' Alta Corte, e l' egregio Giureconsulto che compie le parti di Uomo di Legge, accolsero il mio dire. Seppi dipoi con dolorosa maraviglia che quei tristi, de' quali ho fatto cenno di sopra, avevano osato denunziare al rispettabile Maresciallo che sedeva da Presidente, che i liberali esaltati profittando di quella occasione aveano deliberato d' introdursi nel Castello a piccoli drappelli, per invaderlo; malvagia e stupida delazione smentita dal fatto, poichè tre sole persone,

compreso l' avvocato, formarono la piena di tutto quel numeroso pubblico. E quel ch' è poi abbominevole, tentarono d' irritare i soldati colà stanziati, affinchè fossi manomesso; la qual cosa fu energicamente impedita dagli onorati ufficiali che ne aveano il comando. Chieggo che sieno esaminati su quanto ho dedotto il Presidente dell' Alta Corte Militare, ed il cancelliere capitano Andreotti.

E questo bestiale proponimento di disfarsi della mia persona ad ogni costo, era apertamente dichiarato da que' perversi. Nella posizione in cui sono crederei di mancare alle leggi della morale, se pronunziassi un solo fra' nomi de' molti onesti, che, anche senza conoscermi, mi tennero avvertito di quel nefando disegno. Temerei di richiamare sul loro capo quelle vendette codarde che non han potuto ancora disfogare nel mio sangue — E però volontariamente e senza esitanza rinunzio a quelle essenzialissime testimonianze. Ma poichè il cavalier Carafa de' Duchi di Andria trovasi sventuratamente compreso nella presente accusa capitale, fo (non senza averne ottenuto il suo assenso) questa unica eccezione alla regola che mi son prefissa. Egli vi narrerà che un giorno un medico, noto per essere immischiato in tutti i tenebrosi conati della fazione retrograda, e che avea continuo accesso in sua casa, poichè assisteva il fratello di lui uffiziale di Marina, gli disse senza mistero che il solo mezzo di rendere la quiete al Regno era quello di disfarsi di sei o sette Deputati, fra' quali il Poerio; soggiungendo con cinica empietà che non bisognava chiederne il permes-

so al Governo che l' avrebbe di certo rifiutato, ma speditamente procedere alla esecuzione, poichè *cosa fatta capo ha.* — Con le quali parole più che barbare ed efferate, io non giungo ad esprimere tutta l' atroce ferocia di quel discorso. Lascerò al signor Carafa il penoso dovere di pronunziare il nome di questo basso scellerato, poichè il discorso fu tenuto in sua presenza — Domando pertanto che il signor Carafa sia appositamente interrogato su quanto ho dedotto.

Ne' quali dolorosi particolari mi è forza discendere, poichè in questa causa trattasi di cosa che mi è assai più cara della vita; trattasi dell' onor mio, della mia fama; non già perchè credessi capaci i miei più dichiarati nemici politici di sì vile atrocità; e ne ho dato fulgidissime e solenni pruove, mentre nè son fuggito, nè mi sono occultato, forte qual sono di una forza invincibile; la mia coscienza. Ma ho sacro obbligo di rammentarli in questo momento supremo, poichè servono a dimostrare l' odio smisurato ed implacabile de' capi della fazione; odio che poi veniva tradotto dalla selvaggia e stupida malvagità de' subalterni, in desiderio di eccidio.

Non appena ebbero luogo i primi arresti a cagione della pretesa setta degli *Unitarî*, io non partii da Napoli, tuttochè mio zio, il Generale Raffaele Poerio, da più tempo caldamente m' invitasse ad andarlo ad abbracciare in Torino, dopo tanta separazione, e tanti infortunî. Preferii di attendere che la mia buona madre si fosse ristabilita in salute, ed allora saremmo andati unita-

mente a rivedere i lontani carissimi parenti. Vedendo dunque i miei persecutori che io, malgrado quelli arresti, non tentava fuggire, nè mi ascondeva, nè sloggiava di casa neanche per una sola notte, e continuava a menare vita tranquilla e studiosa, tentarono d'indurmi alla fuga con lo spavento del mio imminente arresto, per poi trarne a mio danno un remoto indizio di possibilità di colpa. Tra' molti tentativi di questo genere, ne racconterò un solo — Una sera, mentre io era uscito di casa, presentossi alla mia porta un ignoto, che disse di dover consegnare nelle mie proprie mani una lettera importante. Quando mi seppe uscito, consentì di lasciarla, ma a patto che mia madre avesse voluto riceverla. Dessa vi consentì, poichè seppe da quell'ignoto che trattavasi d'impedire un duello — Sulla lettera era scritto *pressantissima*. Mia madre la dissuggellò; ma rimase attonita quando dal suo contenuto vide che trattavasi di ben altro, poichè v'era l'annunzio preciso e circonstanziato del mio prossimo arresto in quella stessa notte. Comunque tetragona a' colpi dell'avversa fortuna, l'amor di madre la spinse a darmene immediato avviso, e subito uscì di casa per rintracciarmi, in compagnia della sua ottima sorella la Baronessa Parrilli — Dopo avermi inutilmente ricercato presso il Generale Pepe, pensò di passare da casa Grossi, dove io andava spessissimo la sera a far la partita, e dove convenivano sempre alcuni amici, tra' quali l'Istruttore del presente processo signor commissario Silvestri, che abitava nel piano superiore. Avendo adunque mia madre appreso dal

guardaporta che io era di sopra, mi fece avvertire per suo mezzo che due signore mi richiedevano. Discesi immediatamente, e non appena ebbi letto quel foglio, la ringraziai di tanta amorevolezza, ma le soggiunsi che nulla avendo a rimproverarmi, io era determinato a ritirarmi in casa quella sera ed alla solita ora; e che se anche la Giustizia, tratta in inganno dalla industria de' tristi, mi avesse chiamato al suo cospetto, io poteva con fronte alta e serena renderle esatto conto di tutte le azioni della mia vita. Non le nascosi il sospetto che la lettera poteva essere una novella astuzia de' miei persecutori. In somma le parlai un linguaggio così franco e schietto, che giunse a calmare la sua materna sollecitudine; e non solo non avversò più quel mio fermo proponimento, ma finì con lodarlo, e fece ritorno in casa pienamente rassicurata. Risalito che fui in casa del signor Grossi, raccontai quanto mi era occorso, ed in presenza della sua famiglia e degli amici. Tutti compiansero la mia buona madre per lo spavento sofferto, e commendarono la mia determinazione. Difatti, terminata la partita, tolsi commiato da tutti, e feci ritorno in mia casa, dove gentilmente volle accompagnarmi con la sua carrozza uno di quelli amici.—Domando che sieno interrogati su questi fatti il sig. Pasquale Grossi Capo di Ripartimento al ritiro, il fratello di lui signor Giuseppe Grossi uffiziale di carico, ed i signori Federico Moles, Raffaele Venusio de' Marchesi di Turi, Filippo Giannone, e cav. Andreotti, non che il portiere di casa Grossi, e quello del palazzo Belvedere, dove abito; e

chieggo inoltre che quest' ultimo sia appositamente interrogato se io abbia mai pernottato, anche per una sola volta, fuori casa.

Ma la sfacciata e petulante importunità delle spie e degli agenti della fazione retrograda che di giorno e di notte circondavano la mia casa, e s'accampavano nel portone, ed ingombravan le scale, crebbe a tal segno., ch' io, per un sentimento di dignità, stimai conveniente di volgermi con una franca dichiarazione al signor Cav. Longobardi Ministro Segretario di Stato degli affari Interni; e però pregai il mio ottimo amico sig. Federico Castriota, affinchè gli rassegnasse in mio nome questi precisi sensi — « Se il Governo aveva il benchè menomo dubbio sul mio conto, io era parato a rispondere alla Giustizia del mio paese; e che in tal caso bastava indicarmi il luogo dove io dovea costituirmi prigione, risparmiando alla mia vecchia madre, già immersa in tanto lutto per una perdita irreparabile, il tristo spettacolo di una sorpresa per parte della pubblica forza, in tempi ne' quali i subalterni usavano sì sfrenata licenza ».

L' ottimo amico, non ignaro delle voci allarmanti che correvano sul mio conto, avrebbe voluto adempire l' assunto incarico al più presto; ma non gli fu dato di essere ammesso alla udienza del Ministro per due giorni consecutivi. Allora, nell' impazienza di conoscere il vero, fu a pregare un comune amico, l'egregio signor Giuseppe Marini-Serra, il quale la sera avea facile accesso presso il Ministro, affinchè si compiacesse eseguire in sua

vece quella commissione. Egli gentilissimamente accettò l'incarico, promettendo di eseguirlo al più presto, e con la più scrupolosa esattezza. Difatti, non più tardi dell'indimani, riferì la riposta del Ministro in questi precisi termini » Dite al signor » Poerio che per parte mia come Ministro di Po- » lizia non ho nulla a ridire sul suo conto; ho » avuto continuamente rapporti e denunzie che lo » riguardavano, ma le ho trovate erronee e mal- » fondate — Questo è in quanto a me, ma non » so se la cosa proceda egualmente con altri. Ba- » date di dirglielo con tutta precisione, poichè » non vorrei che un giorno potesse credermi ca- » pace di doppiezza, o di reticenza ». Questo solo fatto basterebbe per sè solo a provare, che le crudeli persecuzioni contro me esercitate non sono l'opera del Governo legale, ma debbono attribuirsi alle occulte mene ed alle calunnie di una fazione che onninamente vuol vedermi spento. — Domando quindi che sieno interrogati sulla verità del mio esposto il Ministro dell' Interno signor Cav. Longobardi, e l' Avvocato Marini-Serra. Essi potranno dirvi quando questo fatto accadeva. Solo venti giorni prima del mio arresto!

Verso la metà di maggio il signor Pasquale Grossi, nella cui casa, come ho già dichiarato, io passava abitualmente la serata, recossi a villeggiare con tutta la famiglia nel suo bel casino sul colle dell' Arenella. Gli amici, come è naturale, furono invitati; e però stabiliti col cav. Venusio e col sig. Giannone di profittar dell' invito due volte la settimana, oltre le domeniche; e così periodi-

camente praticammo fino a mezzo giugno, ossia fino a che durò quella villeggiatura, recandoci su quel casino di pieno giorno ed in carrozza aperta. Un fatto così innocuo non passò inosservato agli abituali delatori, e subito spiccarono una denunzia piena delle più stupide calunnie, poichè, tra le altre cose, osarono affermare che io sotto colore di andare a diporto, mi recava a presedere l'alto *Club* rivoluzionario che avea sua sede sul Vomero! La polizia, mentre non poteva nè doveva ignorare la schietta semplicità del fatto, pose mano immediatamente alla più vessatoria inquisizione, specialmente a motivo di una visita da me fatta di pieno meriggio ad una rispettabile famiglia che villeggiava in un casino posto di rincontro a quello dove dimorava il Prefetto di Polizia signor Peccheneda. Un fatto così colossale e tremendo, dovea risvegliare le giuste sollecitudini di quell' alto Funzionario. Tutt' i vicini furono sottoposti ad esame; il mio portiere fu ripetutamente chiamato dall' Inquisitore, e minacciato di peggio, poichè ostinavasi a deporre il vero; e l' infelice cocchiere che conducevami fu aspramente malmenato, poichè niegossi a confermare la calunniosa accusa. Il processo incominciato con tanta solerzia fu mestamente abbandonato, e rimase al solito negli scaffali della Polizia, poichè la calunnia era stato infeconda. Ora ne domando il richiamo; e chieggo altresì che sieno esaminati i suddetti miei amici; il mio guardaporta ed il cocchiere da nolo, del quale ignoro il nome, ma che potrà essere indicato dal cav. Venusio.

Tutti questi tentativi non facevano che inasprire la cupa rabbia de' miei accaniti persecutori, e tanto maggiormente in quantochè io serbava un contegno imperturbabile in mezzo a quella piova di vituperî e di calunnie.

Fu allora che una *testa forte* del partito reazionario immaginò una calunnia infernale ed, a suo credere infallibile, nello scopo di costringere il Governo legale ad arrestarmi. Quest' uomo depravato e nefando affermò ch' io teneva pratiche segrete col Mazzini, per la via degli Abbruzzi. Fece adunque foggiare una lettera, come se fosse tutta scritta e sottoscritta di propria mano del sig. Marchese Luigi Dragonetti di Aquila, e la rimise ad un suo fido dimorante in quella città, affinchè la impostasse per Napoli e la spedisse al mio indirizzo. Ma il valentuomo, architettore di quest' opera scellerata, nell' eseguirla volle scrupolosamente rispettare lo Statuto, che dichiara inviolabile il segreto delle lettere. Per la qual cosa dispose che la prima lettera fosse inclusa in un' altra diretta ad un nome immaginario, ed egualmente foggiata ed attribuibile al suddetto signor Marchese, nella quale costui dava incarico al preteso suo corrispondente di *rimetter subito l' acchiusa lettera al Barone Carlo Poerio*. Ciò fatto, abbandonossi alla mirabile possanza del *caso*; ed il *caso* maravigliosamente lo favorì ne' suoi disegni. Il cognome dell' immaginario amico del Dragonetti corrispondeva, come volle fortuna, a capello con quello di un oscuro impiegato di Polizia, e solo ne differiva nel nome di battesimo. Ora, essendosi un

bel mattino quel funzionario recato alla posta per ritirare le lettere al suo indirizzo, *a caso* gli fu dato per iscambio il famoso plico giunto coll' ultimo spaccio dall' Aquila. Egli non appena ebbe letta la lettera, si avvide dell' errore commesso dal distributore, ma non era più a tempo di porvi rimedio, poichè non poteva restituire una lettera gia dissuggellata. Pur nondimeno avendo letto quei due terribili uomi del Dragonotti e del Poerio, il malarrivato funzionario trasalì ed inorridì al solo pensiero di trovarsi momentaneo detentore di una corrispondenza indubitatamente criminosa e rivoluzionaria. E l' onest' uomo non trovò pace e riposo, finchè non ebbe depositato quel pestifero foglio nelle mani incontaminate dell' Autorità di Polizia. E quell' autorità superiore, gareggiando di zelo per l' osservanza dello Statuto e per l' inviolabilità del segreto delle lettere, col felice inventore di quel foglio, compilò di tutto il fatto regolarissimo processo verbale; e, resistendo alla colpevole tentazione di leggere i miei segreti senza il mio consenso, rispettò il suggello, assicurò la lettera, e dispose il mio arresto.

È degno di ricordo che la sera che precedette la mia cattura, mentr' io, stando in casa, mi tratteneva nel salotto di compagnia con mia madre e con una rispettabile dama ch' era venuta a visitarla, il domestico mi rimise una lettera lasciata al portiere da persona ignota, e concepita in questi termini — « Fuggite, e subito. Siete tradito, ed » il Governo ha già in mano la vostra corrispon» denza col Marchese Dragonetti ». Ed invece di

sottoscrizione vi erano queste parole — *Un amico che molto vi ama*. Lessi quel foglio in presenza di mia madre e della sua amica, e sorrisi all'idea di una sorpresa impossibile, poichè io non aveva avuto mai *corrispondenza* col Marchese Dragonetti; e nel corso di un'amicizia di quasi cinque lustri, egli mi aveva scritto tutto al più due o tre volte, e di recente aveva ricevuto un suo foglio di condoglianza. Laonde, agguerrito com'era contro siffatti avvisi misteriosi, neanche di quest' ultimo feci caso in quel momento. Ma i fatti successivi mi han dimostrato il nesso tra la lettera misteriosa e la lettera falsa. Evidentemente l'ordinatore di quella tela d' infamie avrebbe voluto per parte mia un tentativo di fuga, e nel momento appunto nel quale la falsa lettera perveniva nelle mani dell' autorità; e ciò nel pravo fine di meglio colorire la mostruosa impostura; e ribadire l'atroce calunnia con un novello indizio. Nè il valentuomo correva rischio alcuno che gli sfuggisse la sua preda nel darmi, con l' apparato di tanto mistero, quell' avviso mendace; stantechè gli agenti della fazione mi tenevano in continuo stato di assedio: e quando pure, vinto dallo sbalordimento e dal terrore, avessi voluto cercare uno scampo nella fuga, sarei immancabilmente caduto ne' tesi lacci, ed arrestato con mio scorno.

La mattina del 19 luglio 1849 io mi trattenni in casa, secondo il solito, fino al mezzodì; e tenni sessione con le signore Colantonî, due orfane che io difendeva officiosamente in una grave causa civile, a premura di un mio stimabile ami-

co, il Cavalier Capecelatro, e con un legale che prestava loro la sua assistenza. Uscii per andare al bagno; rientrai in casa verso le due pomeridiane (sempre col solito seguito de' miei abituali sorvegliatori); e, dopo aver desinato con mia madre, mi posi tranquillamente a riposare. Erano le ore quattro quando due persone si presentarono alla mia porta, asserendo di dovermi fare un' ambasciata per parte del sig. Grossi. Non appena introdotti nella mia stanza, dichiararono di essere gl' Ispettori Campagna e d' Avanzo, e m' intimarono l' arresto. Chiesi l' esibizione del legale mandato; risposero di procedere in virtù di un ordine *verbale* del signor Prefetto. Protestai, ma inutilmente, contro questo atto arbitrario, e mi fu forza levarmi. Una severa perquisizione ebbe luogo; tutta la casa fu minutamente rovistata; ma senza frutto poichè nulla di criminoso fu rinvenuto. Furono nonpertanto sequestrate tutte le mie carte, e finanche le poesie manoscritte del dilettissimo mio fratello, quasichè non bastasse la morte a saziare gli odî di parte, e fui immediatamente ristretto in carcere solitario nelle prigioni di S. Francesco.

Malgrado i miei reclami per essere interrogato nelle 24 ore, secondo la legge, affin di conoscere la cagione del mio arresto, nulla potei ottenere pel corso di cinque giorni. La mattina del sesto giorno fui chiamato al cospetto del sig. Commessario Maddaloni (ch' era stato alla mia immediazione sul Ministero dell' Interno), ed allora mi fu presentata la famosa lettera attribuita al Dra

gonetti, facendo precedere detta esibizione dal racconto del modo come quel foglio era pervenuto nelle mani della Polizia; inoltre mi fu fatto osservare essere il suggello intatto. Dissuggellai in sua presenza la lettera, e la lessi. Riconobbi subito che la mano di scritto del Dragonetti era stata goffamente imitatata, e lo dichiarai; soggiunsi che la dimostrazione morale della falsità di quel foglio, era anche più irrepugnabile della evidentissima pruova materiale. Mentre il Dragonetti era senza dubbio uno dei più forbiti scrittori d' Italia in quel foglio, che si pretendeva vergato da lui, abbondavano gli errori di sintassi, ed anche di ortografia. Mentre il Dragonetti, dimorante in una città cospicua, capitale de' tre Abbruzzi e sede della Gran Corte civile, aveva cento e cento modi di far tenere le sue lettere a mano con mezzo sicurissimo, era assolutamente impossibile che egli volesse commettere alla posta de' segreti così pericolosi e tremendi, e scrivere la lettera tutta di sua mano, e sottoscriverla col proprio nome, cognome, e titolo di nobiltà, quasi per autenticare maggiormente quella pruova che lo conduceva difilato al patibolo, a meno che non fosse provato con l' unanime consenso di tutta la facoltà medica aver egli smarrito affatto il lume dell' intelletto, ed esser fieramente predominato dalla monomania del suicidio. Conchiusi che bastava raffrontare lo stile della pretesa lettera con quello delle due o tre *vere* lettere del Dragonetti, ch'egli mi aveva scritte ed inviate sempre a mano durante la nostra annosissima amicizia, e che doveansi rinvenire tra le carte

sequestrate, per convincersi della schifosa impostura e dell' atroce calunnia. Difatti, dopo molte ricerche tra le mie carte, furono rinvenute quelle *vere* lettere del Dragonetti, e dietro il confronto sì del carattere, che dello stile, lo stesso Commessario, ed i tre subalterni che lo accompagnavano, non poterono fare a meno di convenire che la lettera pervenuta per la posta era foggiata, e goffamente foggiata. Ma mettendo da banda tutte le altre ineluttabili pruove, il solo contenuto di quella lettera apertissimamente ne chiariva l' intrinseca falsità. Ed invero in quel foglio nulla v' era di occulto, e vi si parlava, senza neanche un qualche velame ed a lettere d' appigionasi, e della imminente entrata del Garibaldi con un esercito liberatore, e di un abboccamento ch' io dovea tenere in Malta col Mazzini, che vi si sarebbe appositamente recato da Roma, e di una segreta corrispondenza con Lord Palmerston (del quale era anche viziato, e storpiato il cognome), e delle promesse di lui di soccorrere prontamente, ed efficacemente una rivoluzione sociale in questo Reame, e cento altre deliranti assurdità. So che i periti, chiamati dall' inquisitore ad esaminare quel foglio esecrando, lo hanno concordemente dichiarato falso; ma so ancora che tutto l' incartamento relativo alla lettera del Dragonetti è stato considerato quasi come un inutile episodio, e però lasciato da banda. Forse sarà questo un errore dell' intelletto, e mi piace crederlo; ma io, rispettando l' altrui modo di considerare come inutili elementi del processo quelle pruove che scalzano dalle fondamenta

ogni futuro edifizio dell' accusa, mantengo il mio dritto, e domando che sieno richiamati il proceso verbale della esibizione della lettera, l'originale di essa lettera da me cifrata, il mio interrogatorio sulla stessa, ed il giudizio de' periti. La luce che sgorga da questo fatto spaventevole sulla vera origine delle mie presenti calamità, è tanta e sì sfolgorante, che mi dispensa da ogni altra considerazione. Ora sì che i miei vili persecutori sono stati colti nella flagranza della calunnia.

Nello stesso giorno furono scrupolosamente lette ed esaminate tutte le mie carte dal medesimo signor Commessario Maddaloni. Neanche un sol foglio che fosse criminoso, o semplicemente sospetto, fu rinvenuto; e dette carte mi furono tutte esattamente restituite, non escluse le due *vere* lettere del Dragonetti, delle quali ho fatto cenno di sopra.

Espeditosi dall' incidente della famosa lettera, lo stesso signor Commassario mi fece noto essere io imputato di appartenere ad una setta sotto il titolo di *Unità Italiana*. Risposi non esser stato settario per lo passato, non esserlo adesso. Addussi tutte le ragioni che dimostravano falsa ed assurda quella imputazione; e chiesi di esser confrontato col mio abbietto calunniatore, ed insistei per conoscere le pruove dell' avventata accusa, onde confutarle. Ma queste mie oneste dimande non furono esaudite nè allora, nè dopo, nè mai, in aperto dispregio della legge che impone all' Istruttore d'indagare il *vero*, non già di procedere nel proconcetto disegno di chiarir soltanto la reità dell' im-

putato, e rifiutargli i mezzi legali di smascherare l' impostura, e provare la propria innocenza. Così, malgrado le mie ripetute ed energiche insistenze, non potei mai più ottenere di esser ricondotto al cospetto del Giudice, e fui lasciato compiutamente in abbandono per quasi tre mesi.

E fosse piaciuto al Cielo di far durare più lungamente quel profondo obblio! Non avrei ora a ricordare altri tremendi dolori che han trafitto la parte più viva dell' anima mia, sì che ne sanguina.

Il signor commessario Silvestri ogni qual volta veniva ad interrogare qualche detenuto accusato di reato comune, che trovavasi in S. Francesco, ricordando le nostre passate relazioni, veniva gentilmente nella stanza a me assegnata, per salutarmi. Due o tre giorni dopo l' avvenimento ch'ebbe luogo nella piazza del Real Palazzo in occasione della Papale Benedizione, il suddetto signor Commessario venne a visitarmi. Io era infermo ed in letto, e tre miei amici eran presenti, e mi tenevano compagnia. Dopo le scambievoli convenienze, ed altri discorsi indifferenti, la conversazione cadde su quel fatto, che formava l' argomento di tante strane dicerie. Allora il signor Silvestri, ch' era appunto Commessario del Quartiere dov' era stato sorpreso il dispensatore di alcuni cartelli incendiarî, ci narrò fil filo l' avvenimento, con tutti i particolari relativi all' arresto del colpevole. Domando che sia interrogato il signor Silvestri su quanto fu detto da me e dagli altri dopo quel racconto, ed in quai termini io mi pronunziai

contro quella matta ribalderia. Non avrei potuto mai prevedere che, dopo soli quindici giorni, io sarei stato tratto innanzi ad un inquisitore sotto la prevenzione di complicità per mandato in quella sozza e degradante turpitudine, e che l'inquisitore sarebbe stato lo stesso Commessario Silvestri!

La notte del 3 ottobre l'ispettore delle prigioni signor Cioffi mi fece chiamare, e con modi urbanissimi (piacemi rendere quest'omaggio al vero) m'invitò a prepararmi, perchè doveva condurmi immediatamente nel Forte dell'Ovo. Risposi trovarmi da tre mesi sotto la giurisdizione della Gran Corte criminale; non essere un Castello carcere legale pe' prevenuti di reati sottoposti alla giurisdizione ordinaria, poichè sottratto alla salutare e provvida vigilanza del Magistrato; chiedere infine l'esibizione del documento legale, che gl'imponeva di trasferirmi in quel luogo. — Soggiunsi che queste cose io diceva non già perchè temessi di esser detenuto sotto l'autorità militare, poichè, forte della mia coscienza, sarei rimasto dovunque sereno ed imperturbabile; ma unicamente per tutelare i miei diritti come cittadino, e per resistere, secondo le forze, ad ogni specie di sopruso, o di oppressione. — Ma i miei giusti richiami non furono accolti da quel Funzionario, poichè, a suo credere, non gli era lecito di sindacare o discutere un ordine datogli da' suoi superiori. — Vane tornarono le mie rimostranze, ed inutili le proteste. Fui menato in Castello, e ristretto in carcere solitario.

Scorsero cinque giorni senza poter conoscere

quale novella imputazione mi fosse addossata. Ma la sera del sesto giorno fui condotto al cospetto dell' Inquisitore, il quale mi significò esser io prevenuto di cospirazione, nel fine di rovesciare il Governo Costituzionale, e di complicità nell' affissione di cartelli incendiarî; affissione che avea preceduto di poche ore l' attentato commesso in occasione della Papale Benedizione. Respinsi con tutte le potenze dell' anima sì stolida ed abbietta accusa. Chiesi che mi fossero manifestate le pretese pruove della mia reità, pronto a disperderle in un baleno col soffio irresistibile della verità, e l' Inquisitore si tacque! Chiesi di esser confrontato col vile accusatore, nella certezza di svergognarlo all' istante come il più infame e codardo calunniatore; e l' Inquisitore serbò silenzio! — Sono scorsi, o signori, quattro lunghissimi mesi, dopo settanta giorni di carcere solitario, senza relazione alcuna con l' universo intero, senza poter vedere neanche la mia rispettabile madre per lo spazio di due mesi; sono stato finalmente tradotto nel carcere della Vicarìa, dove gl' imputati politici sono confusi co' prevenuti di reati comuni; gemo da quasi due mesi in uno di quei piuttosto covili che luoghi di custodia, dove dieci e dodici uomini stanno ammonticchiati e stipati a guisa d' immondi animali; e non ancora ho potuto conoscere quali mentive pruove mi aggravino, quale sia il nome del mio abbiettissimo calunniatore!

Ne' quali dolorosi particolari risguardanti il luogo della mia attuale detenzione ho voluto discendere, non già perchè mi reputassi offeso dalle

disposizioni date sul mio conto, e molto meno perchè fossi vago di favori, o di eccezioni. Amico sincero e costante della egualità civile, sarei anzi dolentissimo se la mia sorte fosse per poco diversa da quella di tanti altri onesti cittadini ristretti nel medesimo carcere quali imputati politici. Ma apertamente li manifesto, affinchè possa cessare questo tristo spettacolo; chè in tanta luce di civiltà, nel solo Reame delle due Sicilie i detenuti politici vanno ancora confusi con gl' imputati di reati comuni!

Facendo ritorno alla dolente storia di questo processo, chieggo che sia data lettura dell' interrogatorio da me subìto nel forte dell' Ovo, e si scorgerà, che l' Inquisitore nulla fece per *chiarire il vero*; non mi fece cenno di un solo degl'indizî, che per fermo la calunnia de' tristi è andata faticosamente spigolando a mio danno nel vastissimo campo de' possibili; e fu così laconico e sibillino, che obbliò finanche di parlarmi e della parte più vitale dell' accusa, cioè, della pretesa setta, e della parte più tremenda, il *regicidio*!

Due importantissimi fatti avvennero durante la mia detenzione nel Castello, ed io debbo dichiararli alla vostra Giustizia. Deponendoli nella coscienza dei miei Giudici, non temerò di affermare che saranno fecondi.

Erano scorse più di due settimane dal dì che subii quel simulacro d' interrogatorio, quando un mattino di buon' ora si recò nella mia prigione il signor Antonio de' Duchi di Santo Vito, uffiziale addetto a quel Forte. Dopo aver deplorato il mio tristo destino, mi disse di avere a farmi un' am-

basciata in nome di un distinto Personaggio; ed era questa. — Tutto essere ormai noto, ed a nulla giovare l'ostinarsi in sul niego; avessi pietà di me stesso, avessi compassione alla mia vecchia madre; essere ormai tempo di confessare le mie colpe, di svelare i nomi de' complici, e di quei tristi che mi avean sedotto, di disseppellire finalmente il mio diploma settario, che io avea di certo nascoso in mia casa; essere la Clemenza Sovrana un tesoro inesausto; mi gittassi a' piedi del magnanimo Monarca; ne otterrei misericordia, la grazia della vita, forse anche una più benigna commutazione. Ma se stoltamente ed empiamente perdurassi nella mia pervicacia, sarei stato gittato nel fondo di un' oscura fossa, dove avrei sofferto aspri martorî, e ne sarei uscito cadavere. — Dapprima repressi a stento il concitato sdegno, nell'udire quelle parole insensate, e quella beffarda pietà; ma tosto il Cielo mi diè tanta forza che, quando egli si tacque, potei rispondergli pacatamente, che io nulla temeva; che la mia coscienza mi vestiva di un usbergo impenetrabile a' velenosi dardi della calunnia; che i miei persecutori eran padroni del mio corpo, non della mia fama; e che se gli uomini mi abbandonavano, io mi riposava tranquillo sotto l'ala di Dio.

Ma chi dava al Santo Vito quella detestabile commissione? Respingo finanche la possibilità che l'incarico venisse dall' onorato militare che comandava quel Forte. Tre volte vidi il Colonnello Almeyda, e sempre rispettò sè stesso rispettando la mia sventura. No, quell' incarico non potè esser

dato da lui, ma sibbene da chi, conscio che i miseri indizî, o piuttosto sospetti, stentatamente raggranellati dal livore e dall'odio, lungi di provare la mia reità, mettevano in più viva luce la mia specchiata innocenza, sperò di spaventarmi con quella cupa minaccia di sevizie e di torture, ed ottener dal terrore, e dal desiderio di salvar la vita, l'agognata confessione di una colpa non vera. Domando che sia interrogato su questo fatto il signor Tenente Santo Vito, e sia invitato a dichiarare da chi si ebbe quell'incarico.

Il secondo fatto è anche più odioso. Il signor Gaetano Peccheneda allora Prefetto di Polizia, ed ora Direttore, recossi più volte (come ho saputo posteriormente) nel Forte dell'Ovo. Ed in ciascuna volta faceva estrarre dalle segrete alcuni detenuti, e dopo averli fatti condurre alla sua presenza, li assoggettava ad un esame clandestino. In questo atto l'illegalità è flagrante. Ed in vero, il solo Giudice deputato dalla legge alla istruzione de' processi ha il diritto di esaminar detenuti e testimonî, e deve esservi sempre presente il cancelliere, che ha l'obbligo di registrare i loro detti; non v'ha Direttore, non v'ha Ministro che possa senza usurpazione esercitare quel diritto: nol potreste voi stessi, o signori, se prima la Gran Corte non avesse avocata a sè la istruzione.

Ma quale era il motivo che spingeva quell'alto Funzionario a perdere il suo prezioso tempo in vani colloquî, de' quali non rimaneva alcun vestigio che potesse giovare alla Giustizia nella scoperta del vero? L'udrete dal coaccusato Ferdinan-

do Carafa de' Duchi d' Andria, il quale vi dichiarerà che il signor Prefetto, dopo avergli narrato che anche egli nella sua gioventù era stato vago di cose nuove, e dopo avergli ricordato con compiacenza ch' egli aveva servito la Polizia nel decennio, e nel 1820, lo premurò a dichiarare che Carlo Poerio era sciente de' cartelli rivoluzionarî; promettendogli che in tal caso il suo affare si sarebbe subito accomodato. Il Carafa nettamente rifiutossi, poichè non poteva asserire un fatto non solo falso, ma impossibile, e dimostrato tale dalla inflessibile cronologia. Difatti, egli confessava che la bozza dei cartelli gli fu recata a leggere con inganno e per sorpresa; che colui che gliela avea recata, dopo che la vide altamente disapprovare dal Carafa, e dopo che n' ebbe un rabbuffo, se la rimise in tasca, ed andò via; e che questa scena avveniva due giorni prima dell' affissioni de' vergognosi cartelli; dunque non poteva far leggere ad altri un foglio che vide fugacemente, e che non rimase in suo potere; dunque la mia *scienza* non poteva venire dalla lettura del criminoso foglio. E del pari non poteva neanche venire dalla confidenza che me ne avesse fatta, per la semplicissima ragione, che il Carafa non era venuto a vedermi per moltissimi giorni. Nè questa era una gratuita assertiva, ma un fatto comprovato da' registri del carcere di S. Francesco dove io era detenuto, poichè chiunque veniva a visitarmi avea l' obbligo di dare il proprio nome, che veniva segnato in un registro unitamente alla indicazione del domicilio; e di fatti risultava da' registri che il Carafa non

era venuto a vedermi pel corso di più di otto giorni, a contare dall' antivigilia di quel giorno in cui, sotto il pretesto di una visita, gli fu data lettura di quello scempiato proclama. Ma tutte queste ineluttabili ragioni, non giunsero a scrollare nel Prefetto l' inesorabile persuasione della mia *scienza* di quel turpissimo fatto; ed indispettito congedò il Carafa, dicendogli — Cavaliere! Volete perdervi. Ebbene! Vi abbandono al vostro tristo destino.

Ma perchè (dirassi) tanta insistenza presso il Carafa? Evidentissima n' è la cagione. Niuna tra gl' imputati trovavasi nel numero di coloro che, precedentemente arrestati, erano detenuti meco in S. Francesco. Ed il solo Carafa, tra i nuovi arrestati, era colui che era venuto di tratto in tratto a vedermi nel tempo che godeva della sua libertà. Dunque la dichiarazione affermativa del Carafa era la sola che, creando la possibilità di un nesso tra me ed i promotori de' cartelli, poteva fecondare il vagheggiato disegno della mia complicità in quella stolida turpitudine.

Io non mi permetterò di qualificare questo fatto. — Tale ufficio si spetta a voi, Giudici sapientissimi. Dirò soltanto ch' esso è un flagrante anacronismo; che è una stanca reminiscenza di turpissimi tempi, stigmatizzati della pubblica reprobazione; i tempi *salicetiani*.

Signori! Molte altre cose io avrei a dire in mia discolpa; ma debbo tacermi. Potrei invocare la testimonianza di persone a me carissime; ma voglio deliberatamente rinunziarvi, poichè la *loro*

pace mi è troppo cara, e temerei di richiamare sul loro capo quelle ire vigliacche, dalle quali io sono bersagliato per parte della cupa fazione che anela il mio immane sacrificio. Dovrei rispondere alla più nera ingratitudine, disvelando un segreto commesso alla mia fede, da chi poi rinnegava l'amicizia nella sventura. Ma sì bassi sensi non possono allignare in una anima della mia tempra; e non sarei fiero della stima de' buoni, se non avessi prima la mia propria stima.

Ma non posso rimanermi dal farvi osservare, Giudici prestantissimi, che sebbene le sette debbano provarsi co' catechismi, co' diplomi, col giuramento, con le riunione veramente clandestine, io son tenuto di setta, e di setta ricorrente ad abbominevoli ed esecrabili conati, mentre nessuna carta, nonchè settaria, sospetta, esiste a mio carico; mentre (per quanto è fama) neanche i calunniatori hanno osato affermare il mio intervento nelle sognate riunioni criminose. Debbo ricordarvi, che sebbene le cospirazioni si provino col concerto, e col preparamento di mezzi acconci, e capaci di produrre lo effetto provamento desiderato, io sono tenuto di cospirazione senza mezzi, e senza concerto, mentre è provato fulgidissimamente che de' miei pretesi complici, altri erano in carcere diverso dal mio, altri erano liberi, ma non venivano a vedermi, tutti non avean meco relazione di sorta. Laonde è forza conchiudere che l'indispensabile concerto non poteva ottenersi altramente, che facendo uso di un qualche misterioso telegrafo elettro-magnetico!

E quali sono i pretesi complici che mi dà l'accusa? Persone per la più parte a me assolutamente ignote. Fra i 43 accusati, e fra i quindici segnalati come capi, amministratori, e direttori della *Setta*, quattro soli sono a me stretti da affettuosa amicizia, e gli altri mi sono ignoti; il sig. Luigi Settembrini, che conobbi nel 1843 in casa del chiarissimo Marchese Puoti, e che è stato Capo di Ripartimento durante il mio Ministero, e dopo: Ferdinando Carafa d'Andria, appartenente ad una famiglia illustre per grandezze per isventure, e stretta alla mia co' vincoli di un' antica amicizia; il sig. Pironti, col quale ho avuto sempre relazioni di professione, essendo entrambi avvocati, egli in Salerno, ed io in Napoli, ed essendo stato mio collega alla Camera del 15 maggio, dove mi fu compagno nella difesa dell' ordine e della libertà legale; e conosco il sig. Niccola Nisco da molti anni, come cliente di mio Padre, ed amico della mia famiglia. Dal Settembrini sono stato una sola volta in mia vita nel marzo 1848 per annunziargli che la Maestà del Re, sulla mia rispettosa proposta, erasi degnata nominarlo Capo di Ripartimento: dal Carafa sono stato anche una sola volta per visita di condoglienza in occasione della morte del suo maggior fratello: nel corso di molti anni tre volte sole ho visitato in sua casa il signor Niccola Nisco, una prima volta in occasionè del suo matrimonio, un' altra volta per invito a desinare, e l'ultima per unirmi seco e render la visita ad un Ministro di Sua Santità, il sig. Montanari, che mi aveva onorato di una sua visita nel locale del Ministero;

dal sig. Pironti non sono stato giammai. Ho conosciuto il sig. Persico molti anni sono in casa di un comune amico il sig. D' Ayala, nè mai sono stato seco in relazioni di amicizia; non mai egli è venuto da me; non mai sono stato in sua casa. Conosco semplicemente di vista i signori Doni, Braico, Leipnecher, e Barilla; di solo nome i signori Gualtieri, ed Agresti. Degli altri 43 accusati io ignorava finanche l' esistenza, e li ho veduti per la prima volta dopo che il processo è stato compiuto, e quando dalle segrete del Castello siamo stati condotti nel carcere comune della Vicarìa. E fa maraviglia e terrore ad un tempo, il vedere che la più parte di coloro che l' accusa grida miei colleghi nel sognato alto Consiglio della Setta, erano a me affatto ignoti, anche di nome!

Questi sono i fatti pe' quali il Pubblico Ministero chiede ch' io sia da voi giudicato con rito speciale, ossia senza le guarentigie assicurate anche agli avvelenatori ed ai parricidi, e dannato all' ultimo supplizio col terzo grado di pubblico esempio. Attenderò con calma ch' egli finalmente produca le vantate pruove che debbono affiancare la tremenda accusa. Ne ho dimostrato *a priori* con fatti eloquenti, e rigorosamente la intrinseca morale assurdità; nè più poteva nel fitto bujo che mi circonda: chè a niuno è dato di distruggere ed annientare particolarmente le singole pruove del suo preteso reato, quando gli sono studiosamente occultate dall' Inquisitore. Non appena mi saran note (ed ardo di desiderio che ciò avvenga al più presto) darò risposte pronte, perentorie e soverchianti, che metteranno a nudo la stoltizia della calunnia, e ne mostreranno tutta l' orrida luridezza.

Ella, sig. Consigliere Presidente, quando mi chiamava al costituto (che non ebbe luogo a cagione della ricusa da me prodotta contro la di Lei degnissima persona per un fatto estraneo alla sua volontà), si piacque significarmi che doveva interrogarmi intorno ad altre imputazioni. Ignoro assolutamente la esistenza di altre processure a mio carico, poichè non ho subìto altri interrogatorî, tranne que' due che ho di sopra accennati, e che sono in processo; e mi permetterò di osservarle che per legge, quando l' imputato è presente, ha il diritto di essere interrogato prima di venire costituito. E perchè privarlo dell' esercizio di un diritto che si confonde con quello sacro della difesa? E non accade tuttodì che, col semplice interrogatorio, giungono de' prevenuti a dimostrare evidentemente la fallacia dell' imputazione, l' impossibilità della colpa? In ogni caso, essendovi connessione per ragion di persona, domando che le processure a me ignote sieno riunite alla presente.

Prima di chiudere le mie preghiere, debbo, Giudici sapientissimi, rinnovare le mie proteste contro la legittimità di tutto il processo, riserbandomi di convertirle, nel corso de' termini, in apposite domande per la circoscrizione degli atti:

1.° Perchè il Commessario di Polizia istruiva il processo, mentre tutti i prevenuti erano, non nel carcere legale, ma in un luogo sottratto alla salutare vigilanza dell'Ordine giudiziario.

2.° Perchè pendente l' istruttoria, e mentre tutti i prevenuti erano nelle segrete, con l' ordine espresso per parte della sola autorità competente, di non poter vedere chicchessia, il sig. Prefetto

la Polizia con manifesta illegalità ne fece trarre alcuni al suo cospetto, gl' interrogò clandestinamente, ed esortolli a dichiarare i fatti secondo le preconcette opinioni di esso Prefetto, e non secondo coscienza.

Signori! Dopo questi chiarimenti franchi, leali, e severamente provati, mi giova sperare che questa Gran Corte non vorrà ammettere a mio danno un' accusa avventata, crudele ed assurda, i cui impuri e sozzi elementi sono stati cupamente maturati dalla calunnia.

Chè se poi la vostra coscienza crederà altramente, io, rispettando sempre il vostro giudizio, come figlio del libero convincimento, mi presenterò senza tema, anzi lietamente nell' arena giudiziaria, e mi confido di spuntare ad uno ad uno tutti i dardi della velenosa ed abbietta calunnia. E qualunque sarà per essere la vostra diffinitiva decisione, io l' attenderò con coscienza imperturbata e serena. Se dessa sarà per me ferale, non l' attribuirò mai a preoccupazione di mente per parte de' miei Giudici, ma sì a quell' infortunio che mi è stato fido compagno nel corso tempestoso della vita. Subirò la mia sorte con rassegnazione, perciocchè non ho mai temuto la morte, ma sì l' infamia, e questa non s' assiderà sulla mia tomba; e zelatore sincero, costante pertinace della onesta libertà, saprò morire per lei senza dolore, senza odî, e senza rimorsi.

Napoli 8 febbraio 1850.

Carlo Poerio.

N. B. Questa difesa è stata scritta, letta e sottoscritta dall'imputato al cospetto della Gran Corte, ed è rimasta inserita in processo nella sua integrità.

RICORSO

PER ANNULLAMENTO

PRODOTTO NEL GIUDIZIO DI COMPETENZA

DA CARLO POERIO.

Ai Signori Presidente e Consiglieri della Suprema Corte di Giustizia in Camera penale.

ESPOSIZIONE DE' MOTIVI IN SOSTEGNO DEL RICORSO PEL ANNULLAMENTO PRODOTTO DA CARLO POERIO.

Carlo Poerio, spiegando i motivi riservati nel ricorso per annullamento presentato il dì 27 febbraio 1850 nella Cancelleria della gran Corte criminale di Napoli, affinchè piaccia alla Corte Suprema metter nel nulla le due decisioni che lo risguardano, emesse da essa gran Corte criminale in prima Camera, l'una del 9 e l'altra del 26 febbraio corrente anno; con la prima delle quali è stata ammessa l'accusa per reati di Maestà prodotta contro esso Poerio dal P. M. ed è stata dichiarata la competenza speciale, senza discutere, e neanche mentovare la eccezione d'incompetenza

per ragion di *persona* prodotta dall' esponente ; e con la seconda decisione si è pronunziato non esservi luogo a deliberare sulla domanda reiterata dall' esponente, non appena ebbe scienza legale dell' atto di accusa, nel fine di far dichiarare l'incompetenza di essa gran Corte a giudicarlo ; rassegna quanto siegue alla giustizia della Suprema Corte.

FATTO

Carlo Poerio, dopo aver successivamente esercitato la carica di Direttore della Polizia Generale, e di Ministro Segretario di Stato, e dopo aver rinunziato quella di Consigliere di Stato, fu scelto Deputato per le Province di Napoli, e di Terra di Lavoro alla Camera che doveva riunirsi il quindici maggio 1848, e che fu sciolta col Real decreto del 17 detto mese ed anno.

Fu rinominato deputato alla Camera nella seconda elezione, ch' ebbe luogo il 15 giugno 1848, dai Distretti di Napoli e di Gaeta ; e sedè Membro del Consesso dal 1 luglio 1848 al 13 marzo 1849, ossia dal giorno dell' apertura del Parlamento sino alla dissoluzione della Camera elettiva.

Il 19 seguente luglio fu arrestato nella propria casa, senza esibizione del legale mandato, dietro un ordine verbale del Prefetto di Polizia, e fu posto nelle segrete senza fargli conoscere nelle 24 ore, come impone la legge, il motivo del suo arresto.

Dopo sei giorni fu interrogato dal Commessario di Polizia signor Maddaloni, funzionante da

Istruttore. Seppe allora ch' era imputato di appartenere ad una *setta*; ma senza indicazione dell'*epoca* della sua ascrizione ; nè del *tempo* nel quale la setta era stata stabilita ; nè del *luogo* dove avvenivano i criminosi concerti ; nè di ogni altra indispensabile circostanza di fatto. L' interrogato potè nonpertanto dare all' interrogatore risposte sì perentorie, che dimostravano tutta l'assurdità di quella vaga e nebulosa accusa. È notevole che l' esponente , nel dichiarare le sue qualità , disse ch' era ex-Ministro Costituzionale , ed ex-Deputato alla Camera elettiva , come fu esattamente registrato nel verbale dell' interrogatorio.

Ad onta della sua provata innocenza, l' esponente non riebbe la sua libertà , bensì gli furono rendute tutte le sue carte , ch' erano state assicurate nell' atto della cattura , poichè, dopo minuto e severo esame, furono trovate incolpabili. Ricondotto in prigione , vi rimane 78 giorni , senza udir altro relativamente alla sua incolpazione.

La notte del 3 ottobre 1849 il ricorrente fu trasferito nel Forte dell' Ove, e ristretto in altro, in carcere solitario.

Dopo sei giorni un altro Commessario di Polizia , il signor Silvestri, lo fece condurre alla sua presenza , e lo sottopose ad altro interrogatorio. L' unica domanda dell' istruttore risguardò la pretesa *scienza* nell' esponente di alcuni cartelli incendiarii che erano stati affissi nel 16 settembre ultimo, ossia nel giorno della Papale Benedizione, nel criminoso fine di abbattere il Governo Costituzionale. De' suddetti cartelli non gli fu data let-

tura, nè gli fu espresso il *mezzo* della sua pretesa *scienza*. Nel respingere quella stolida imputazione, nuda di ogni pruova, l' esponente ripetè la dichiarazione della sua qualità di ex-Ministro, e di ex-Deputato. Ricondotto nelle segrete, rimase in carcere solitario altri 72 giorni.

Il 12 dicembre fu trasferito nel carcere di Castel Capuano, principal luogo di custodia pe' prevenuti di delitti comuni, e dove tuttavia si trova in compagnia di altri 1037 individui imputati di reati politici, o di reati comuni.

Nel 24 dicembre fu condotto alla presenza della Gran Corte per esser costituito. Ma il costituto non potè aver luogo per la ricusa del degnissimo Consigliere Presidente signor Navarra.

La G. C. non ammetteva la ricusa, e condannava l' esponente, solidalmente co' suoi coimputati, alla multa di ducati cento; e la Corte Suprema rigettava il ricorso prodotto avverso quella decisione.

Ricondotto l' esponente, nel dì 8 febbraio 1850 alla presenza della Gran Corte per essere costituito, seppe dallo stesso degnissimo Consigliere Presidente signor Navarra che, oltre i due reati pei quali era stato interrogato dagli Istruttori, cioè la *setta* e la *cospirazione*, ve n' era un terzo più tremendo ed abbominevolo, che gli era stato fino a quel momento occultato, cioè, il REGICIDIO; ma non potè sapere neanche allora l' *epoca* nella quale pretendevasi che quei supposti reati fossero avvenuti.

Il ricorrente, dopo aver reiterata la dichiarazione intorno alla sua qualità di ex-ministro e

di ex-deputato, lesse il suo costituto. Questa lettura durò tre ore, e lo scritto (del quale si alliga al presente ricorso una copia in istampa come documento giustificativo) fu inserito nella sua integrità in processo.

La Corte Suprema potrà dal medesimo rilevare le svariate domande dell'esponente, tutte guarentite dalla legge; tutte pertinenti; tutte tendenti a raggiungere lo scopo di qualsiasi istruzione giudiziaria; l'*accertamento del vero*. Ma niuna delle sue domande è stata, non che accolta, discussa dalla Gran Corte.

Nel seguente giorno, 9 febbraio, essa Gran Corte diè compimento a' costituti con quello del Giudice al ritiro signor Michele Pironti. La lettura di quest'ultimo costituto oltrepassò tre ore. Non pertanto la Gran Corte ebbe l'agio nel medesimo giorno di esaminare e discutere gl'indizî raccolti, ed i costituti de'42 accusati; solo obbliò di discutere, e finanche di registrare le numerose eccezioni d'incompetenza per ragione di *materia* e per ragion di *persona*, eccepite da' giudicabili, e segnatamente dal ricorrente con un apposito atto, nel quale si era fatto a chiedere alla Gran Corte che nel discutere la competenza tenesse presente ogni legale eccezione derivante dalla sua *qualità personale*. Così fu ammessa l'accusa capitale contro tutti i 42 imputati; e quindi, nello stesso giorno 9 febbraio, essa Gran Corte si occupò lungamente de' dibattimenti per altra gravissima causa capitale.

Non prima del 26 febbrajo la suddetta decisione di sottoposizione ad accusa non fu notificata

al ricorrente. In allora che, dietro la lettura dell' atto di accusa in essa trascritto, conobbe ad un tempo, che l' *epoca* nella quale pretendevasi ch' egli avesse avuto parte nella *setta*, o nella *cospirazione*, era appunto l' *epoca* della sua *deputazione*; e che la sua eccezione d' incompetenza non era stata discussa, e neanche mentovata.

Senza por tempo in mezzo, egli allora si richiamò lealmente di questo obblio, ad essa G. C. col seguente esposto.

» Ai signori Componenti la G. C. criminale
» di Napoli in prima camera.

» Carlo Poerio rispettosamente espone alla
» vostra giustizia, che essendogli stata intimata in
» questo stesso giorno (26 febbrajo 1850) la
» decisione di sottoposizione ad accusa pei reati di
» Maestà, emessa da cotesta Gran Corte in data
» del 9 corrente, ha rilevato che essa Gran Corte
» non si è punto occupata di discutere la eccezio-
» ne prodotta dall' esponente con suo atto del dì
» cinque corrente, eccezione che riguardava l' in-
» competenza di essa Gran Corte *per ragion di*
» *persona*, avendo egli dichiarato negl' interroga-
» torî e nel costituto di essere stato *Deputato* al
» Parlamento.

» Su tal proposito rassegna alla G. C. le se-
» guenti considerazioni.

» 1. I due istruttori del processo non gli
» vollero mai dichiarare l' *epoca* nella quale si
» pretendeva ch'egli si fosse ascritto alla setta della
» *Unità Italiana*.

» 2. Che lo stesso silenzio è stato serbato a
» suo riguardo nel costituto.

» 3. Che quindi esso non aveva potuto allo-
» ra ritenere con certezza che detta pretesa affilia-
» zione rimontasse all' *epoca*, nella quale l' espo-
» nente era *Deputato*.

» 4. Che non pertanto, a rimuovere qualun-
» que equivoco, dichiarò formalmente negl' inter-
» rogatorî, e nel costituto di essere stato *Deputato* al
» Parlamento sino allo scioglimento delle Camere,
» che ebbe luogo il 12 marzo 1849; e contem-
» poraneamente chiese con un atto che la G. C.
» nella dichiarazione di competenza tenesse presente
» ogni eccezione *personale*, nel dubbio che i fatti
» su' quali poggiava l' accusa potessero rimontare
» all' *epoca* della sua *deputazione*.

» 5. Che non prima di questa mane tale dub-
» bio è stato chiarito con la notifica dell' atto di
» accusa, trascritto nella decisione emessa dalla
» Gran Corte, poichè in esso si afferma nel mo-
» do più esplicito che l'esponente era uno de' più
» operosi *settarî* nell' *epoca* in cui era *Deputato*.

» 6. Che quindi egli ha il dritto di recla-
» mare il giudizio della Camera de' Pari, giusta
» lo statuto largito, dalla Maestà del Re, che
» nell' articolo 48 così suona. *La Camera dei*
» *Pari, si costituisce in alta Corte di Giustizia*
» *per conoscere dei reati di alto tradimento: e*
» *di attentato alla sicurezza dello stato, di cui*
» *possono essere imputati i* COMPONENTI
» DELLE DUE CAMERE LEGISLATIVE.

» 7. Che quindi essa Gran Corte aveva l' ob-
» bligo di tener presente la sua qualità di Depu-
» tato, dall' esponente dichiarata ne' suoi interro-

» gatori, e nel costituto, e discutere la eccezione
» d' incompetenza per ragione di *persona* eccepita
» col summentovato atto del 5 corrente.

» 8. Che non avendo ciò fatto essa C. C.,
» anzi avendo fatto l' opposto, l' esponente non
» può attribuire il suo silenzio ad altro che a di-
» menticanza, non potendo mai supporre per parte
» de' suoi giudici un niego di giustizia.

» Per tutte queste ragioni l' esponente *reite-*
» *rando* la precedente domanda, chiede alla G.
» Corte che le piaccia discutere immantinente la
» suddetta eccezione *personale* prima che spiri il
» termine al ricorso: e le piaccia dichiarare la sua
» incompetenza, rinviando l' esponente al giudizio
» della Camera de' Pari, giusta il succitato arti-
» colo 48 dello statuto Costituzionale.

» Nel caso poi che detta decisione non abbia
» luogo o non gli sia notificata prima che spiri
» il termine, ossia per domani sino all' ora lega-
» le, si protesta per annullamento e diniego di
» giustizia — Dal carcere di Castel Capuano 26
» febbraio 1850 alle ore dodici del mattino. Car-
» lo Poerio ».

L' indomani, 27 febbraio, gli fu notificata una decisione della Gran Corte, che per la parte che lo concerne è così concepita.

» La Gran Corte — Vista la domanda di es-
» so signor Poerio in data di questo giorno, con
» la quale espone di aver dichiarato nell' interro-
» gatorio o nel costituto di essere stato egli De-
» putato al parlamento sino allo scioglimento della
» Camera, e quindi adduce la eccezione d' incom-

» petenza per ragione di persona, rinviando il suo
» giudizio alla Camera de' Pari ».

» Vista la requisitoria del P. M. in data
» corrente, così concepita. — *Il Procuratore ge-*
» *nerale del Re — Veduti gli atti — Conside-*
» *rando che la Gran Corte pronunziando sul-*
» *l'atto di accusa del P. M. tenendo presenti*
» *non meno i fatti scritti nel medesimo, che il*
» *costituto degli accusati, onde le loro qualità*
» *personali emergono dichiarava la causa di*
» *competenza speciale, implicitamente rigettando*
» *ogni altra competenza — Considerando per*
» *conseguenza, che il debito della Gran Corte*
» *è già compiuto, e gli accusati non possono*
» *spingere altrimenti le loro difese sulla propo-*
» *sta eccezione che nel tempo e nel modo fis-*
» *sato dalla legge chiede dichiararsi non esser-*
» *vi luogo a deliberare sulla presente doman-*
» *da — Filippo Angelillo* ».

» Sul rapporto del Consiglier Presidente si-
» gnor Navarra, delegato ».

» Inteso anche oralmente il P. M. sig. Con-
» sigliere Angelillo, il quale ha assistito al disa-
» me dello affare ha sostenuto la sopratrascritta
» sua requisitosia, ed indi si è ritirato.

» La Gran Corte medesima. Adottando le
» osservazioni del P. M. nella sopratrascritta re-
» quisitoria per motivazione della presente delibe-
» razione, e facendo dritto alla medesima. A voti
» uniformi — Dichiara che non siavi luogo a de-
» liberare sulla domanda di Carlo Poerio ».

Contro questa decisione, e contro la prece-

dente che accolse l' accusa e dichiarò la competenza speciale, l' esponente produsse nello stesso giorno, 27 febbraio 1850, ricorso per annullamento, riserbandosi di spiegarne i motivi quando e come per legge, non che lo sperimento di ogni altro dritto.

I motivi sono i seguenti:

1. *Mezzo.*

Carlo Poerio è stato Deputato al Parlamento sino allo scioglimento della Camera elettiva, ossia sino al 13 marzo 1849. Questa sua *qualità* fu da lui espressamente enunciata ne' due suoi interrogatorî, e fu reiterata nel costituto; con apposita domanda egli chiese dipoi che fosse tenuta presente dalla Gran Corte nella decisione intorno alla competenza, per le conseguenze di *dritto* che ne derivavano. Nè altro poteva fare allora l' esponente, poichè essendo tuttavia segreto l' atto di accusa, e non avendogli voluto indicar mai l' istruttore l'*epoca* de' suoi supposti reati, egli ignorava del tutto se tali reati rimontassero all' epoca della sua *deputazione*; e però egli non poteva ancora opporre la incompetenza per ragion di *persona* sull' appoggio dell' articolo 48 dello statuto Costituzionale, concesso a' suoi popoli dal Sapientissimo Monarca, e che così concepito « La Camera dei Pari si co- » stituisce in alta Corte di Giustizia per conoscere » dei reati di alto tradimento, e di attentato alla » Sicurezza dello Stato, di cui possono essere im- » putati i COMPONENTI DI AMENDUE LE CAMERE » LEGISLATIVE »

Il ricorrente dovea supporre a ragione che verificandosi il caso *testualmente* preveduto dallo Statuto, la stessa Gran Corte, in vista della qualità di Deputato dal ricorrente espressa e formalmente eccepita, si sarebbe dichiarata incompetente, ed avrebbe rinviato il giudizio alla Camera de' Pari, cui è espressamente deferito dal summentovato articolo 48 dello Statuto. Ed essa Gran Corte ne avea obbligo indeclinabile, anche senza la espressa domanda del ricorrente, sulla semplice cognizione della sua *qualità*, e del *tempo* nel quale supponevasi commesso il reato; perciocchè le giurisdizioni, e le competenze sono di *ordine pubblico*; e le guarentigie Costituzionali annesse alla persona de' *Componenti le Camere Legislative* non sono privilegi di gonfia vanità, o di stolta superbia, ma sono guarentigie tutelari e *conservatrici* dei diritti di tutti; sono Legge fondamentale e suprema dello Stato, per modo che, anche volendo, colui che n' è rivestito non può mai rinunziarvi, nè espressamente, nè col silenzio.

La G. Corte adunque non solo non ha fatto ciò che doveva, ma ha fatto tutto l' opposto dichiarando la sua competenza speciale, con flagrante violazione degli articoli 41 e 48 della Costituzione del Regno.

2. *Mezzo*.

La Gran Corte è incorsa nella più manifesta violazione di Legge quando, senza curarsi di esaminare le conseguenze di diritto, che derivavano

dalla qualità *personale* del ricorrente, e dalla espressa sua domanda, è passata oltre sulla declinatoria di foro.

L' art. 146 della procedura penale prescrive che « Quando risulti dagli atti che il *fatto* appartenga alla competenza di altri Giudici la G. Corte ORDINERÀ' IL RINVIO ». Questo articolo testuale, scritto nelle regole del giudizio di *sottoposizione all' accusa*, colpisce di nullità la decisione di essa Gran Corte che ritiene la propria competenza come Gran Corte speciale per un *fatto* che gli atti che le erano sottoposti chiarivano essere a carico di un *deputato*, ed avvenuto durante il periodo della Legislazione; e però sottoposto *espressamente* ed *esclusivamente* al giudizio della camera de' Pari. Quindi la Gran Corte di *ufficio*, per *imperio di Legge* doveva dichiararsi incompetente, e disporre il rinvio della causa alla camera de' Pari, costituita in alta Corte di giustizia. Manifesta violazione dell' articolo 146 leggi di procedura penale.

3. *Mezzo.*

L' art. 485 delle medesime Leggi prescrive a *pena di nullità* alle gran Corti di rimettere al *Giudice competente* tutte le procedure, e gli affari che appartengono alla giurisdizione di lui, *fin dal momento in cui vi sia richiamo di parte*. Ora il ricorrente, enunciando espressamente la sua qualità di *Deputato*, e chiedendo che fosse tenuta presente per le conseguenze di *dritto*, opponeva

alla Gran Corte la sua incompetenza per ragion di *persona*; in vista della quale eccezione personale *perentoria*, la Gran Corte era nel debito, fin dacchè il procedimento le fu sottomesso, o per fermo almeno, dal momento in cui le fu opposta questa ragione d'incompetenza a motivo della *persona*, di rimettere a *pena di nullità* il processo alla giurisdizione, cui apparteneva, cioè, all'alta Corte di Giustizia de' Pari. Ed invero, prima di vedere se dovesse ammettere l'accusa prodotta dal Pubblico Ministero, prima di decidere se dovesse procedere come Corte ordinaria, o come Corte speciale, la semplice declinatoria di foro eccepita per parte del ricorrente, atteso la sua qualità *personale di Deputato*, costituiva una eccezione *perentoria* alla giurisdizione, cui il Pubblico Ministero avea creduto di dovere deferire la causa, ad una quistione *pregiudiziale* al giudizio che la Gran Corte era chiamata ad emettere sull'accusa. Nè vi sarà chi possa disconvenire che nell'ordine *logico* come nell'ordine del *rito*, la Gran Corte innanzi ogni altra quistione dovea vedere se essa poteva, oppur no costituirsi Giudice della causa. La quistione quindi della opposta incompetenza per ragion di persona, *pregiudicava* e *precedeva* alla quistione se essa Gran Corte dovesse ammettere l'accusa che l'era deferita, e se dovesse in essa procedere con rito ordinario, o con rito speciale. Ma dal punto che il ricorrente formolava la sua domanda tendente ad *esercitare un diritto* (articolo 330 Leggi di procedura penale), cioè quello di essere giudicato dalla Camera dei Pari, e la

Gran Corte ha omesso di pronunziarvi, la nullità esiste pel solo fatto del *rifiuto* o della *omissione*, tuttochè detta nullità non fosse testualmente annessa alla mancanza della *forma*, della quale si è domandato la esecuzione. Dunque la Gran Corte non solo è incorsa nella nullità contemplata nell' articolo 330, omttendo di pronunziare sulla domanda del ricorrene, che era *pregiudiziale* al giudizio di accusa e tendente ad *esercitare un dritto*, ma ha violato altresì l'articolo 485 delle medesime Leggi, quando è passata oltre sulla incompetenza per *ragion di persona*, opposta dal ricorrente; ed invece di rimetter la causa alla giurisdizione che si provocava, l' ha ritenuta per sè, costituendosi in Corte speciale.

4. *Mezzo.*

Il ricorrente si attendeva di vedersi rinviato innanzi alla camera de' Pari per la qualità di *Deputato*, inerente alla sua persona nell' *epoca* in cui supponevasi commesso il reato, e dalla relativa eccezione da esso prodotta con espressa domanda, non potendo mai supporre che la Gran Corte omettesse di pronunziarvi, e ritenesse una giurisdizione non sua, con manifesta violazione degli articoli 330 e 485 della procedura penale; quando nel nel dì 26 febbraio gli fu notificata la decisione di di sottoposizione ad accusa e la dichiarazione di competenza speciale, senza darsi punto carico della eccepita incompetenza. Il ricorrente lealmente reiterò sul momento quella personale ecce-

zione, invitando di bel nuovo la Gran Corte a pronunziarvi, e la medesima con decisione dello stesso giorno 26 febbraio, dichiarava *non esservi luogo a deliberare*, adottando le seguenti considerazioni del P. M. « Considerando che la Gran
» Corte pronunziando sull'atto di accusa del P. M.
» tenendo presenti non meno i fatti scritti nel me-
» desimo, che il costituto degli accusati, onde le
» loro qualità personali emergono, dichiarava la
» causa di competenza speciale, *implicitamente*
» *rigettando ogni altra competenza*. Consideran-
» do per conseguenza che il debito della Gran
» Corte è già compiuto e gli accusati non posso-
» no spingere le loro difese sulla proposta eccezio-
» ne che *nel tempo*, e *nel modo fissato dalla*
» *legge*. Dichiara non esservi luogo a deliberare.

Con questa seconda decisione la Gran Corte ha non solo rinculcate e ribadite le precedenti violazioni, ma altre e maggiori, se sia possibile, ne ha commesse: imperciocchè ritiene che *implicitamente*, e *senza discussione* si possa rigettare una domanda d'incompetenza esplicitamente prodotta, e che mettea radice nello stesso *fatto ritenuto*; e disconoscere i testi espressi di legge, art. 41 e 48 dello statuto, e 330 e 485 procedura penale, che guarentivano al ricorrente il diritto reclamato sulla sua domanda. Essa decisione si risolve in una strana petizione di principio, ed in un deniego di giustizia; stantechè, quando l'incompetenza per ragion di *persona* fu opposta, la Gran Corte ammise l'accusa, e spiegò la competenza speciale, *senza discutere l'eccezione* che perimeva, e pre-

giudicava la sua giurisdizione, e quando poi lealmente si rinnova il reclamo perchè spieghi le sue provvidenze sulla eccezione che avea *omessa* di discutere, essa Gran Corte risponde averla già *implicitamente* rigettata dichiarando la competenza speciale! Epperò tanto la decisione di accusa, quanto quella che dichiara non esservi luogo a deliberare sulla domanda *reiterata* dall'esponente, incorrono nella nullità di *difetto assoluto di motivazione* per reciproco riflesso. Difatti, se vuolsi ritenere che con la decisione di sottoposizione ad accusa siasi ritualmente e legalmente ritenuta la competenza speciale, doveva in essa *esplicitamente* rigettarsi la eccezione che reclamava altro foro, ossia doveva *motivarsi* in *fatto* ed in *dritto* la regione per la quale era da rigettarsi la competenza reclamata per la *persona*, ed era in vece da ritenere la competenza spiegata dalla Gran Corte non potendo mai ammettersi in buona logica, e ritenere in legge il *silenzio* come *motivazione* e l'*affermazione* della competenza speciale come *dimostrazione* che la declinatoria di foro invocata dal ricorrente non reggeva in *fatto*, e non era guarentita dal *dritto*, e però doveva rigettarsi. Per converso, riproducendosi per tutta *motivazione* della seconda decisione il richiamo all'implicito *rigettamento* di ogni altra competenza fatto con la decisione di accusa, come dalla Gran Corte si assume, si dà come *motivazione* della seconda decisione la *niuna motivazione* della prima! Dal che conseguita che l'una e l'altra decisione sono radicalmente nulle, mancando di ogni più lontano ve-

stigio di *motivazione* del preteso rigetto di una domanda giustissima, anzi si risolvono in un assoluto diniego di giustizia, con violazione manifesta dell' articolo 219 della legge organica giudiziaria, e de' più sacri dritti della difesa.

Per questi, e per altri motivi che espressamente si riserba, il ricorrente impugna per annullamento le due anzidette decisioni, e chiede che piaccia alla Corte Suprema rinviare il giudizio all' autorità competente, cioè alla camera de' Pari, costituita in alta Corte di giustizia come è prescritto dall' art. 48 dello Statuto Costituzionale.

Dal carcere di Castelcapuano addì 5 marzo 1850.

Carlo Poerio.

MOTIVI DI ANNULLAMENTO

In sostegno del ricorso prodotto avverso la decisione di sottoposizione ad accusa dai signori Nicola Nisco, Carlo Poerio, Antonio Leipnecher, Giovanni de Simone, Cesare Braico e Nicola Montella.

1. Tutt' i fatti espressi nell' atto d' accusa e ritenuti dalla gran Corte non contengono alcun' estremo che possa accennare alla idea di *cospirazione contro la Sacra persona del Re* (*N. S.*). Quindi l' articolo 120 delle leggi penali invocato e nell' atto d' accusa e nella decisione è del tutto inapplicabile.

Nullità pel numero primo dell' articolo 177 delle LL. di proc. penale ; nonchè violazione del detto articolo 120 delle LL. penali

2. Nell' interesse particolare degli accusati Carlo Poerio e Nicola Nisco la gran Corte ha pronunziato su di dimande apposite d' incompetenza, *udito solo il P. M.* senza ascoltare gli accusati ne il difensore.

Violato perciò il diritto sacrosanto della difesa, e la giurisprudenza costante della Corte Suprema di Giustizia.

Napoli li Marzo 1850.

Federico Castriota.

LETTERA

SCRITTA DAL SIGNOR CARLO POERIO

AL DIRETTORE DEL GIORNALE IL *TEMPO*.

Estratto dal numero 20 del detto Giornale.

Signor direttore del *Tempo*.

Le recherà per certo non poca maraviglia ch'io dal fondo della mia prigione voglia per poco intrattenermi con esso lei in via epistolare. Ma un articolo inserito nel n. 13 del suo periodico (sotto la data di Napoli 14 corrente marzo) mi pone nella necessità di indirizzarle il presente reclamo; poichè in esso articolo, nel render conto di un Arresto pronunziato dalla Corte Suprema di giustizia col rigetto del mio ricorso avverso la competenza speciale, ella è caduta nei più sconci errori a mio danno.

In primo luogo, nell' enumerare i motivi per annullamento sui quali fondavasi il mio ricorso, ella dichiara aver io *assunta* la qualità di ex Ministro e di ex Deputato, quasichè fosse *dubbioso* se quei connotati personali legalmente in me concorressero. Or in quanto alla qualità di ex Ministro, per chiarire ogni più lontano dubbio, ella po-

teva utilmente consultare molti tra' più valorosi compilatori del *Tempo*, i quali, quando io aveva l'onore di sedere nei consigli della Corona, non disdegnarono di essermi cortesi delle loro visite, e non ebbero a' schifo di usare il dritto di petizione, sia per sollecitare qualche onesta occupazione, sia per altre private faccende. E per ciò che concerne la qualità di ex Deputato, ella poteva consultare le sue stesse reminiscenze, ed allora si sarebbe ricordato che nei rendiconti delle tornate legislative, non una ma parecchie volte le è occorso di nominare l' *Onorevole Deputato Poerio*. Ed anche precedentemente alla riunione del Parlamento, che avveniva il dì 1 luglio 1848, quando avea luogo la mia nomina e Deputato unitamente ai miei riveriti colleghi, Sig. Generale Roberti, Giacomo Savarese, Barone Gallotti, Camillo Cacace, Domenico Capitelli, Cav. Blanch, Roberto Savarese, e Paolo Emilio Imbriani, ella si congratulava sinceramente con gli elettori di Napoli per aver sì ben collocato la loro fiducia. Laonde quelle qualità non sono da me *assunte*, ma sono a me *spettanti per legge*; sono personali connotati della mia vita pubblica, da' quali lo statuto fa dipendere l' esercizio di alcuni diritti; e chi ne dubita fa mostra di poca buona fede, o almeno di una prodigiosa labilità di memoria.

In secondo luogo nel suddetto articolo è formalmente rinunziato che il ricorso da me prodotto è *stato rigettato alla unanimità*. Ignoro se effettivamente tutti i nove degnissimi Consiglieri della Corte Suprema che han dato voto nella causa, si sieno accordati nella medesima sentenza intorno al

rigettamento. Quella franca assertivà può esser data soltanto da chi sia iniziato nei segreti inviolabili della Camera del Consiglio; or se elle trovasi in siffatte condizioni, non io per certo gliene avrò invidia. Ma, o che il fatto sia vero, o che sia supposto, egli è tutt' uno, poichè quell' annunzio è sempre illegale. Mi giova credere che ella non sia sì poco versato in legge, da ignorar finanche che nelle sole decisioni delle Corti Criminali e dei consigli di Guerra si tiene registro de' voti *pro* e *contra*, stantechè altrimenti l' accusato non potrebbe giovarsi del favore della parità, che si risolve in suo beneficio. Ma nelle decisioni della Suprema Corte, dell' alta Corte Militare e degli altri Tribunali, non solo non vi è vestigio di quella indicazione, ma non può esservi per divieto espresso della legge, che proibisce finanche ogni indagine per conoscere in qual modo sia proceduta la votazione, e voler penetrare nel segreto della deliberazione. Forse l'estensore dell' articolo ha creduto di poter far uso in buona coscienza di quella *industriosa ridondanza*, per dimostrar vie meglio la futilità del ricorso, facendolo respingere *ad una voce* da quei Supremi Magistrati. Non le sarà discaro pertanto ch' io non faccia plauso a questo *artificio oratorio*, e le domandi la formale ritrattazione di quella illegale asserzione.

In terzo luogo ella asserisce che il P. M. presso la Corte Suprema si era fatto a chiedere il rigetto del mio ricorso, poichè malamente un Deputato invocava di esser giudicato dalla Camera dei Pari, costituita in alta Corte di Giustizia, *per reati*

commessi un mese dopo lo scioglimento della Camera. Or io non so come possa accadere ch' ella abbia il privilegio di obbliare gli articoli o i documenti inseriti nel suo medesimo periodico. Di fatti ne' numeri 9 e 10 (11 e 12 corrente marzo) ella ha riportato per esteso l' atto di accusa emesso dall' onorevole sig. Procuratore Generale, dove è detto ch' lo era uno de' più operosi settari e cospiratori, appunto nell' *epoca* della mia *deputazione*, citando a piè di pagina le testimonianze *sincrone* che danno vita e sostanza alla tremenda accusa, e che invincibilmente mi chiariscono reo di ogni più enorme misfatto. Così io era ad un tempo membro della Camera, e membro di un comitato settario; qual comitato (cito il testo) *dopo lo scioglimento delle Camere Legislative assunse il titolo di alto consiglio*. Dunque esisteva ed operava *prima*, ed allora soltanto mutò titolo, serbando l' antica essenza. Or dunque il degnissimo Magistrato che portò la parola alla pubblica udienza della Corte Suprema non ha potuto asserire un fatto in ostativa contraddizione dell' atto di accusa, e molto meno ha potuto fondare le ragioni del rigetto sopra un fatto patentemente *falso*, cioè che il reato pel quale io era accusato fosse avvenuto *un mese* dopo lo scioglimento delle Camere Legislative. Certamente io non posso accettare come buone e valide le altre ragioni per le quali il P. M. presso la Suprema Corte ha creduto di poter conchiudere al rigetto, nè questo è il luogo di confutarle; ma non farò mai a quel rispettabile Magistrato l'onta di supporlo capace di far base del suo ragionamen-

to un aperto mendacio. Sicchè mi è forza conchiudere che l' estensore dell' articolo ha lavorato di fantasia, e che la gloria della felice invenzione (sempre nel lodevole scopo di mettere in più viva luce l' inverecconda petulanza de' ricorrenti) è tutta sua. So che per certuni il *fine* è scusa del *mezzo ;* ma io che son fatto così alla buona, nè m' intendo di simiglianti sottigliezze ed astruserie di coscienza, non sono ancora giunto a persuadermi che sia lecito di storcere anzi di capovolgere i fatti, nel santissimo scopo di veder più presto rizzar 42 patiboli.

Ella, signor Direttore, ha creduto non solo di poter inserire nel suo periodico l' atto di accusa emesso nella causa della pretesa setta della *Unità Italiana* (della quale vuolsi che sia fondatore il venerando Terenzio Mamiani aperto nemico di ogni specie di setta), ma benanche di comentarlo ; il che non era mai avvenuto per lo innanzi per nessun' altra causa, e molto meno per cause politiche. Ma siffatta innovazione non è felice ; ed ella deve permettermi ch' io francamente le dichiari esser quella pubblicazione *illegale* : esser que' comenti malignamente incivili.

Illegale è la pubblicazione dell' atto di accusa prima che sieno aperti i termini, prima che sia dischiusa l' arena della pubblica discussione, prima che la voce della difesa, che è sacra presso tutt' i popoli, possa farsi ascoltare. Siffatte premature pubblicazioni non possono avere altro scopo che l' ignobile brama di preoccupare la pubblica opinione sul conto degli accusati ; e la legge non può protegge-

re e guarentire un desiderio così disumano; quella legge che è informata di tanta umanità e di tanta sapienza che presume innocente l'accusato non solo fino alla condanna, ma fino a che la condanna non sia divenuta un irretrattabile giudicato. Ed anche ne' paesi della massima pubblicità, dove tutt' i fatti umani che possono menomamente interessare il pubblico entrano nel demanio della stampa, siffatta specie di pubblicazioni preventive sono espressamente vietate, ed i periodici che infrangono quel salutare divieto sono processati e puniti. Ed ella, come uomo versatissimo nelle politiche discipline, dovrebbe ricordare i processi che per tal cagione han sostenuto il *Times*, il *Constitutionnel*, e di recente la *Presse* ed altri fogli politici. L' atto di accusa, Signor Direttore, non può esser reso di ragion pubblica che quando si aprono i dibattimenti, ed allora soltanto la legge impone che se ne dia lettura unitamente *ai costituti dei giudicabili;* affinchè l'universale sappia *ad un tempo* e le accuse e le discolpe. Che se gli antichi (maestri di ogni civiltà) simboleggiarono la giustizia con la destra armata della spada vendicatrice, le collocarono nell' altra mano la bilancia *sospesa*, per significare che la più grande *eguaglità* deve regnare tra l' accusatore e l'accusato. E però l' atto di accusa che non è conosciuto neanche dall' imputato se non dopo il suo costituto, non può esser lanciato nel pubblico prima dei dibattimenti, altrimenti il pubblico accusatore avrebbe lo smisurato vantaggio di parlar solo, a fronte di uomini costretti a rimaner muti. E però l' atto di accusa è intimato alla sola parte, e neau-

che al suo difensore, appunto perchè in quello stadio del giudizio non può nè deve esser di pubblica ragione. Ho per fermo, Sig. Direttore, che l' atto di accusa ch' ella ha creduto di dover pubblicare non le sia stato *intimato*, nè certamente le è stato officiosamente trasmesso da alcuno degl' imputati. Ella non ha potuto averlo altramente che per via sorrettizia e clandestina, e rovistando abusivamente ne' 35 volumi della processura. Or se ella avea tanta vaghezza di conoscere, e tanta affannosa premura di comunicare indilatamente al pubblico l' atto di accusa in questa sola causa politica, perchè a lato dell' accusa non ha inseriti i costituti degl' imputati? que' costituti che sono in processo nel medesimo *identico* volume che contiene l' atto di accusa? O forse ella è abbastanza pago della lettura del solo atto di accusa per formarsi il pieno e vero concetto della causa, senza ingombrare la sua mente e quella dei suoi lettori con inutili anzi importune discolpe? Ma ella avrebbe fatto assai meglio se avesse serbato un dignitoso silenzio fino all' epoca dell' apertura dei dibattimenti, imitando il foglio ufficiale del Governo (il Giornale Costituzionale) il quale rispettando, oltre la legge scritta, i diritti dell' infortunio e la legge delle convenienze, non ha mai preventivamente e premurosamente lanciato nel pubblico atti di accusa, e, se ha renduto conto dei giudizî, lo ha fatto quando la voce della difesa era stata ascoltata, quando essi giudizî erano terminati, quando la giustizia del paese avea solennemente pronunziato sulla sorte degli accusati, quando si era formato quel *vero giudiziario* del quale è forza che

gli uomini si contentino; chè il vero *assoluto* è solo di Dio. Conchiudo per questa parte che ella con aperto mal animo ha violato scientemente la legge pubblicando l' atto di accusa.

E più gran colpa ha commesso insinuando nella sua polemica inopportuni comenti, quasi di sbieco, sulla condotta de' giudicabili. Que' comenti sono bassamente maligni e crudelmente *incivili*. No, non è dato ad alcuno d' insinuar *per obbliquo* che il leale esercizio dei più sacri dritti della difesa sia un industrioso trovato per guadagnar tempo, in disperazione di ogni altro mezzo di scampo. Gli uomini che si rispettano, gli uomini che hanno una morale, e sia pure la più volgare, procedono bene altramente.

La pubblica discussione che è per aprirsi, mostrerà al paese se gli accusati abbondano, oppur no, di validissimi argomenti, d'ineluttabili pruove per atterrare l'edifizio faticosamenre innalzato dall' accusa, per rompere quel mosaico rappezzato; allora ella, signor Direttore, potrà far pompa di tutta la sua dialettica per confutare le loro discolpe, non senza la giunta delle inevitabili contumelie, ma fino a quel punto ella deve tacersi. E sia pure che gli accusati sieno colpevoli come *settari*, come *cospiratori*, come *regicidi*, e peggio; sia pure che le pruove di quegli atroci reati sieno cosiffattamente costringenti e soverchianti da farli ammutolire con infame vergogna, io voglio tutto concederle. Ella deve per altro concedermi alla sua volta che lo spettacolo di un pubblico accusatore che in una sola causa, adempiendo all'obbli-

go doloroso del suo ministero, si fa a chiedere il capo di 42 uomini sopra 42 accusati, e de' colpevoli che contrastano con modi legali la loro vita al carnefice, è spettacolo abbastanza tremendo e pietoso per imporre anche a'loro più dichiarati nemici l'ipocrisia del dolore, quando il cuore è così arido da respingere ogni senso di umanità. Ella per contrario non sa nascondere una gioia selvaggia, nel far noto al mondo civile, con aria di trionfo, che 42 esseri umani risponderanno col loro capo de' loro malefici. Le quali cose io posso dire, così alla schietta, poichè io pregio la vita per quel che vale, e, pronto a qualunque evento, saprò morire come ho vissuto, virtuosamente inflessibile per me, e perdonante cogli altri. Ma combatterò fino all'estremo per la mia fama che mi è ben altramente diletta.

Ella, sig. Direttore, nella sua recente polemica, nella quale accenna a questo giudizio, con voce altitonante invoca per ben ventuno volte la *legge*. Io mi permetterò d'invocarla una *sola* volta, e poichè le è piaciuto di parlare nominativamente di me in un suo articolo, e d'inserire preventivamente al giudizio, l'atto di accusa che mi risguarda, io, sull'appoggio del Real Decreto del 27 marzo 1849, le domando formalmente l'immediata inserzione di questa mia lettera, non che del mio costituto e del ricorso, dei quali mi pregio rimetterle le copie in istampa, dichiarandomi pronto a soddisfarne il prezzo a tenor della legge. L'articolo del sudetto Decreto, del quale le dimando la pronta esecuzione, è così concepito « Art.

» 17. I rappresentanti responsabili delle compila-
» zioni periodiche saranno tenuti d'inserire, senza
» veruna spesa, e senza aggiungervi osservazione
» comento di sorta, le risposte e le dichiarazioni
» delle persone nominate o indicate ne'loro perio-
» dici, sebbene tali risposte o dichiarazioni fosse-
» ro del doppio dell'articolo cui si riferiscono. In
» caso però di eccesso del doppio, sarà questo
» pagato al prezzo stabilito per le inserzioni degli
» avvisi giudiziarî.

Mi corre finalmente l'obbligo di prevenirla da ora che s'ella sarà renitente ad uniformarsi alla legge, mi volgerò alle autorità competenti, ed in pari tempo farò pubblicare questo reclamo ed il rifiuto di lei ne'fogli indipendenti d'Italia e d'Oltremonti.

Dal carcere di Castel Capuano li 19 marzo 1850.

Carlo Poerio.